



«Ho cambiato il cielo ma non l'anima» - Coelum non animum mutant qui trans mare currunt (Orazio, Epistole, I, 11, v. 27)

Fondatore: **Nerino Cadin** - Primo direttore in prigionia: **Danilo Mazzucato** - Direttore responsabile: **Vezio Melegari**

Associazione «Amici di Volontà» - Casella Postale 17164 - 20170 Milano

Spedizione in abbonamento postale: Filiale di Milano - Art. 2, comma 20, lettera c) Legge 23 dicembre 1996, n. 662 - Euro 1,80 (già Lire 3.500)

Anno nuovo e anzianità... anzianotta!

Esiste ancora l'anzianato? Un tempo si definiva così il complesso dei membri dei consigli comunali (e di altri organi rappresentativi locali) i quali restavano in carica anche senza partecipare, come candidati, alle elezioni. E nell'Ottocento l'anzianato aveva un sinonimo addirittura nell'anzianatico...

Scherzi a parte, l'anzianità creava comunque un diritto, che andava oltre il dovere e trasformava la carica per elezione in una onorante e onorevole nomina "a vita".

Essere un anziano, in effetti, crea anche oggi un certo diritto al rispetto, come accade addirittura agli studenti universitari, che sono detti anziani dopo appena due anni di iscrizione a questa o quella facoltà.

Più complicate sono le cose nella vita militare, come certo ricorderete. La maggiore anzianità è assoluta se è calcolata a partire dal giorno del decreto di

nomina. E se si è pari grado dallo stesso giorno? L'anzianità diventa allora relativa e i diritti che spettano al più anziano toccano a chi ha conseguito il miglior posto nella graduatoria di merito che accompagna il decreto di nomina. E se si è di pari anzianità anche in questo senso? Conta la maggiore età. E se si è della stessa età? Si ricorre al sorteggio.



Crono, il dio del tempo, raffigurato nel sec. XVI come angelo armato

Tutto questo discorso serve a introdurre, spiritosamente quanto basta, il sempre aperto problema della successione alla direzione di un giornale "storico" come il nostro, che chi scrive ha posto a chi legge fin dal suo editoriale di esordio, quello che ha aperto il numero 3/4 di Volontà nell'anno 2000. E ho confermato il problema un paio di numeri dopo con l'editoriale "Verso la svolta epocale" in cui auguravo a me e a voi tutti un cambio di direzione al più presto, dalla mia a una più "giovane". Ma nulla è seguito, e, in un certo senso vi ringrazio. Dirigere (e fare) un giornale come il nostro è un onore che ci si augura di meritare a lungo. Però, sorge spontaneo in me un nuovo appello a meditare, che la mia classe, il remoto 1921, mi darebbe diritto ad entrare in uno di quei club onorifici (e basta) di cui ho parlato all'inizio... O no?

Vezio Melegari

Ma che gli è venuto in mente?

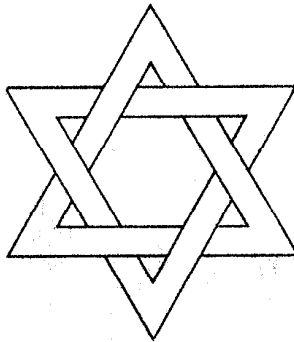
Nel rispetto delle opinioni dei collaboratori, che è sempre stata una positiva caratteristica del nostro giornale, pubblichiamo quel che un NON può pensare delle ben note dichiarazioni che l'on. Fini ha rilasciato di recente durante un suo viaggio in Israele: ossia la condanna delle iniziative antiebraiche applicate a suo tempo dal governo fascista, nonché la decisione di chiudere con il fascismo stesso. La svolta di Fini ha avuto giudizi vari, più o meno di parte, fino al pesante soprannome "Fini-Badoglio"; ma nulla vieta che possa essere dibattuta anche tra noi. In altre parole, chi lo ritiene opportuno può dir la sua. E Volontà, ancora una volta, darà la prova di essere un giornale di libero pensiero, come vuole la storia della nostra sofferta prigionia, che fece dire "no" al nemico anche a chi, tra i NON, guardava avanti e sognava nuovi e diversi orizzonti per la politica italiana del dopoguerra.

✱

A bocce ferme riteniamo consono dire noi pure due parole almeno sul nostro giornale. Argomento: la visita dell'Onorevole Fini in Israele sul finire del 2003. Fatto "biblico" (per Fini) non per Israele, poiché sarebbe anche una mancanza di riguardo. Non per l'Italia, benché il leader di AN sia vice presidente del Consiglio.

Quindi, il nostro aggettivo è ironico, ma così, alla buona, perché non abbiamo niente contro Fini. Biblico per lui, ripetiamo, perché se ne parlava da così lungo tempo che l'argomento sembrava una profezia.

A noi hanno insegnato -



La stella a sei punte è uno dei simboli più antichi dell'ebraismo ed è detta Magen Dawid, ossia "Scudo di Davide". Compare storicamente per la prima volta su un sigillo del VII secolo a.C.

in modo serio - che la politica è la gestione degli interessi e dei comportamenti di uno Stato nei riguardi di altri Stati, quindi nell'ambito internazionale. Si usa impropriamente il termine anche con riferimento alle politiche interne dei vari partiti di uno Stato, ma nella realtà si tratta solo di furberia e burocrazia amministrative. E ciò vale pure se ci



L'attuale stemma di Israele reca al centro il candelabro a sette braccia che, come narra la Bibbia, fu scelto da Mosé per illuminare il tabernacolo, ossia il tempio mobile usato dagli ebrei peregrini nel deserto.

mettiamo a parlare di "repubblicani" e "democratici" negli USA, o di altri Stati.

Abbiamo iniziato dicendo "a bocce ferme" poiché l'impressione - già dopo poche settimane - è che maggioranza e opposizione tendano a lasciar perdere, favorendo la solita tecnica dell'oblio, in quanto la gente poi si dimentica.

Se però fosse così, avrebbero ragione Fruttero e Lucentini, che scrissero un famoso libro su "La prevalenza...". Perciò è chiaro che le dichiarazioni di Fini avevano uno scopo di politica interna italiana. Quindi di "politico" in senso corretto - precisato prima - non avevano niente.

Questa moda di andare all'estero per parlare dei fatti propri è una tendenza che si è sviluppata negli ultimi decenni e noi italiani occupiamo ormai i primi posti in classifica, specie dopo la terapia d'urto iniziata e insistita dall'on. Scalfaro; il che, costituzionalmente, usciva dai suoi ambiti, e internazionalmente non serviva a nulla, ma avrà fatto sorridere parecchi statisti stranieri, anche in relazione alla sua supponenza.

Fini dirà che, data la sua provenienza, per andare in Israele ufficialmente doveva dire qualcosa; oppure che gli israeliani stessi in modo indiretto glielo hanno chiesto. Ed anche tutto ciò "politicamente" possiamo capirlo, benché non sia edificante che a ogni occasione ciascuno abbia antefatti da sconfessare, alimentando l'opinione altrui che gli italiani posseggano una innata inclinazione a sbagliare le

scelte e a passare dal campo dei Crociati a quello di Agramante (va da sé che non stiamo per niente plaudendo alle leggi razziali).

Comunque non crediamo vadano considerate "ragion di Stato" le nostre robette da provinciali. Ma più avanti arriveremo alla conclusione. Torniamo invece per un momento al fatto che maggioranza e opposizione italiane tendano a lasciar perdere l'«incidente». Si può comprendere la maggioranza - e in particolare AN - poiché ai fini elettorali anche un bimbo intende che l'uscita è stata quanto mai infelice e controproducente. E l'opposizione? Qui il motivo è diverso anche se elementare. Tornato in patria, Fini - o meglio alcuni maggiori - si sono affrettati a enunciare una curiosa equazione, che si traduce più o meno così: la nostra destra, ex-fascista (parliamo chiaro per intenderci) è pronta a sconfessare il passato, se anche i comunisti hanno in programma di fare altrettanto per quanto li riguarda. Non cambiò niente e continuarono, entrambi, a vivere a lungo felici e contenti.

Detto questo, c'è una cosa che ci pizzica: sinistra o destra, democristiani o Lega, o altre frattaglie continuano a considerarci l'universo di Fruttero e Lucentini. Speriamo si sbagliano.

Costruita questa cornice, ora si può mettere dentro il quadro. E premettiamo brevissima avvertenza anche al finale. Non rinneghiamo nulla di quanto fatto e come NON ne conserviamo modesto privato orgoglio.

Non abbiamo nessuna nostalgia perché la storia va avanti e occorre imparare a scriverla onestamente tutta, rileggerla e adeguarvisi. Pur

nello spirito europeo - perché questo sarà il futuro - continuiamo ad amare la nostra patria; come facemmo dopo l'8 settembre, per tenere vivo il ricordo onorato di quanto l'Italia e gli italiani - senza retorica - hanno fatto per l'umanità. Siamo nati e cresciuti nell'era fasci-



Così, nella prima edizione dell'Orlando Furioso, del 1516, è apparsa l'«impresa» dell'Ariosto, ossia l'insegna araldica da lui prescelta per esprimere il proprio pensiero. È il commento visivo del detto latino Pro bono malum ("rendere - o ricevere - male per bene"), come dimostra la fuga delle api dal loro alveare, che è minacciato dal fuoco. Come dire: è lecito commentare un mutamento di opinione, giusto o ingiusto che sia.

sta e - proprio democraticamente - non abbiamo nessun problema a dirlo. Non ci ritenevamo migliori degli altri e, prima e durante e dopo, abbiamo fatto solo e disinteressatamente il nostro dovere. Soprattutto dopo, abbiamo continuato a farlo con la stessa determinazione - anonimamente - da cittadini, da lavoratori, da padri. Non siamo mai stati mussoliniani in modo feticista.

Mussolini, comunque - al di là del suo nome, della sua

persona e delle sue azioni - rimane un riferimento di circa mezzo secolo nella storia d'Italia. Nel bene e nel male. Del male sentiamo parlare da sessant'anni. Però c'è anche l'altra faccia della luna, dalle bonifiche alle strade, dall'assistenza alla previdenza, dalla gioventù alla Conciliazione, dai codici alla scuola. L'elenco è lungo. Ecco: come si coniò la frase "Non si può parlar male di Garibaldi" - perché aveva tanti difetti ma fu generoso coerente, coraggioso, disinteressato e un grande italiano nel mondo - così Fini poteva evitare la cancellazione di Mussolini. Fare dell'antistoria non è utile, né dignitoso.

Per secoli siamo stati considerati purtroppo anche dei mezzani. Forse è il caso che cominciamo a tener caro almeno tutto ciò che di positivo gli italiani hanno fatto. E che lo si introduca nell'insegnamento scolastico.

Sì, noi nati allora, eravamo sotto un regime autoritario (non con le durezze di altri); ma gli italiani, sbandati da secoli, ne avevano pur bisogno, nonostante il Risorgimento. Inoltre, non erano tutti e solo cretini quelli che hanno aderito e operato bene. Avendo sprecato sessant'anni in una politica "interna" da cortile e da bottega, coltivando prevalentemente un'idea impropria di democrazia, sempre all'insegna di "anti-qualcosa", si finisce col dover ammettere che, per molti aspetti, dell'educazione civile ne avremmo bisogno ancora oggi. Piaccia o non piaccia: e soprattutto in nome d'una democrazia seria e guardando all'avvenire.

Dunque, dicevamo...

Gino de Frontan

Anche Guantànamo ha i suoi NON!

Come certo ricorderete, nel primo numero del 2002 abbiamo parlato del campo di prigionia che gli americani hanno riservato ai talebani a Guantànamo, nella provincia di Cuba detta "Oriente" perché sorge sulla costa orientale dell'isola che Cristoforo Colombo scoprì nell'ottobre dello storico 1492.

Là si stende una base americana grazie a una concessione che il governo locale fece agli Stati Uniti nel 1903. Il trattato fu poi rinnovato nel 1934 e perciò la marina militare americana poté valersene durante la Seconda Guerra Mondiale come propria base per la lotta contro i sommergibili italiani e tedeschi in azione dell'Atlantico centrale.

Ora, dunque, nella provincia cubana detta Oriente soggiornano (per forza) gli orientali talebani e non soltanto loro. Da due lunghi anni, infatti, circa 660 uomini di ben 42 diverse nazionalità (di cui 26 europee) sono là rinchiusi, dopo essere stati catturati in Afghanistan perché membri sospetti dell'organizzazione terroristica detta Al Qaeda. E sono sorvegliati da ben mille guardie, tra cui cento donne e un italiano.

Vi sembrerà impossibile: eppure anche là, come accadde nel Texas e altrove sessant'anni or sono, vivono prigionieri collaboratori e NON-collaboratori; e il trattamento degli stessi è, come ai nostri tempi, ben differenziato.

Secondo le autorità statunitensi, i talebani sono, in ogni caso, "combattenti illegali" e, pertanto, la Convenzione di Ginevra può essere lasciata da



Lo stemma di Cuba.

Da notare la presenza del fascio littorio sormontato dal berretto frigio stellato, simbolo dell'attuale Repubblica, e soprattutto la chiave, che ricorda la posizione dominante dell'isola, da secoli soprannominata "Chiave del Nuovo Mondo" in quanto si trova nel punto di incontro di ben tre "mari": l'Atlantico, il Mar dei Caraibi e il Golfo del Messico.

parte per quanto riguarda il loro trattamento in prigionia.

Ora giunge notizia che 150 dei reclusi nelle vere e proprie gabbie del "Camp Delta" di Guantànamo si sono offerti quali cooperatori del detentore. E secondo quanto ha scritto Marco Nese - noto giornalista e inviato speciale del "Corriere della Sera" in quel di Cuba - i collaboratori hanno subito ricevuto dal detentore un trattamento ben diverso: per esempio, non più alloggio in celle di due metri per due metri e mezzo con pareti a grate metalliche, ma in camerette in muratura fornite di ventilatori, acqua minerale, ghiaccio e addirittura giochi di scacchi, domino e backgammon. Quest'ultimo è un termine che fa ironicamente riflettere, perché si tratta di un gioco

che consiste nello spostare uomini-simbolo da un territorio ad un altro, al di là di ogni confine o restrizione.

Torniamo alle differenze di trattamento appena citate per confermare quello duro in celle di rete metallica, che il visitatore può raggiungere soltanto dopo aver varcato ben quattro sorvegliati cancelli. Per raggiungere i "pentiti", invece, basta varcarne uno soltanto.

In cella i talebani NON-collaboratori possono tenere soltanto il Corano e lo spazzolino da denti, indossare sempre una tuta arancione e usare un water del tipo alla turca situato in un angolo della cella stessa.

I talebani "pentiti" vagano invece liberamente in un cosiddetto "settore 4", e hanno ben diverso trattamento. Sono pacificamente sorvegliati da alcune sentinelle che li osservano dall'alto di una garitta sopraelevata, detta *Liberty Tower*, ossia Torre della Libertà. Indossano anche loro una tuta, non arancione ma bianca, simbolo di "purezza". Possono tenere corrispondenza con la famiglia e ricevere posta. Quando si inginocchiano per pregare dispongono di un morbido tappeto. Hanno anche la possibilità di frequentare due campi di palla a volo, indossando calzature sportive.

Al comando del campo c'è un generale nativo del Texas (sì, proprio lo stato "caro" a noi herefordiani!). Si chiama Geoffrey Miller ed è lui che sottopone i prigionieri talebani a interrogatori chiarificatori su alcuni punti essenziali: l'interrogato, cioè, deve dirgli che cosa stava facendo al momento

della cattura, da quale organizzazione è stato reclutato e a qual fine; e l'interrogatorio si chiude parlando di quattrini, cioè di chi e come, nelle schiere talebane, si occupa dei fondi e degli aspetti bellico-finanziari.

I primi rifiuti a rispondere e a collaborare sono venuti da ventuno prigionieri, i quali hanno addirittura tentato di impiccarsi con corde ricavate dalle lenzuola americane. Ben undici, salvati in tempo, hanno ripetuto il tentativo di morire autostrangolati e uno, mentre scriviamo, è ancora ricoverato nell'ospedale che sorge all'interno del campo.

Altre informazioni particolari sono fornite proprio dall'ufficiale medico che lo dirige. Il quale ha ricevuto i prigionieri in grave stato di denutrizione e li ha subito foraggiati con cibarie all'americana. Ma poco tempo dopo ha dovuto constatarne una evidente tendenza all'obesità ed è stato costretto - dice - a studiare una dieta che non sorpassasse le 2.200 calorie giornaliere.

Pertanto, un pranzo tipo è ora costituito da fagioli, mais, pomodori, pollo (oppure pesce o uova) e una pagnottella di tipo particolare, al punto che viene chiamata *Taliban bread*, ossia "pane talebano". Seguono la frutta (una mela o una banana) e, due volte la settimana, addirittura un dessert, costituito da un dolce di origine turca, detto *Baclava*.

Naturalmente quando arriva il *ramadan* le cose cambiano. Si chiama così, come è risaputo, il nono mese del calendario islamico, quello in cui di giorno non si deve mangiare né bere (e, per chi è sposato, nemmeno avere rapporti sessuali con la consorte). Il tutto, se-

condo il Corano, è rimandato alle ore che seguono il tramonto. Ma il digiuno e il resto devono riprendere all'alba successiva, ovvero al momento "in cui si può distinguere un filo nero da uno bianco". Infatti, per il mussulmano prigioniero degli americani, alle dieci di sera ecco uno *snack*, o spuntino, a base di pane arabo, miele, formaggio e datteri.

Qualche problema nei rapporti con i talebani prigionieri e "collaboratori" resta attuale per il centinaio di donne-soldato che prestano servizio nella

base. Ricevono infatti urla e gestacci dai prigionieri, indignati perché la loro "cultura" non ritiene dignitoso il lavoro femminile.

Nel suo articolo, Marco Nese ha riferito anche un altro aspetto positivo del clima che oggi regna a Guantánamo: il rapporto tra cubani e americani, che non è più teso come una volta, bensì aperto al sorriso e al dialogo, a riprova che il da tempo auspicato disgelo tra Washington e L'Avana è ormai una realtà.

Vezio Melegari



L'articolo del Corriere della Sera che abbiamo citato nel testo era corredato da questa immagine di un talebano prigioniero che, ammanettato e scortato da due militari, un soldato e una soldatessa delle forze armate USA, transita nel corridoio che divide le gabbie in cui sono rinchiusi i NON-collaboratori.

Quel NON detto Francesco d'Assisi

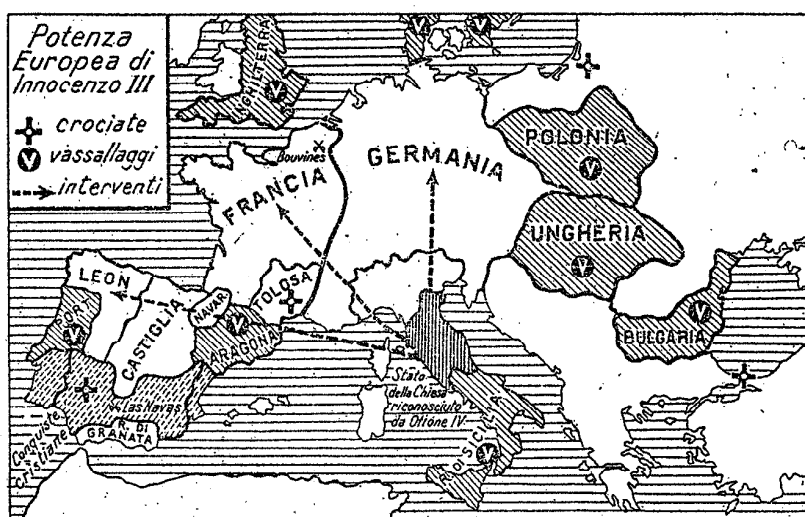
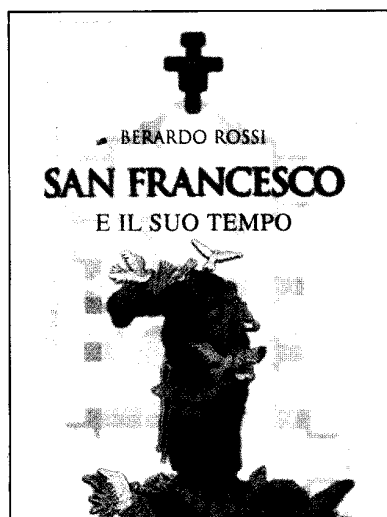
Sì, il titolo che avete appena letto vi rimanda proprio al grande santo assisiato (o assisiano) detto il Poverello. Certamente vi sarebbe piaciuto averlo compagno di campo o addirittura di box, e simpatizzare con lui, chiamandolo... POWERello!

Scherzi a parte, ben pochi parlano del grande santo di Assisi in termini militaristici e tanto meno... prigionieristici. E invece la sua esistenza è stata segnata anche

Montecuccoli che abbiamo recensito all'inizio di questa annata, ampiamente come meritava.

Di certo ricorderete che si tratta di Padre Berardo Rossi, il quale ha fatto seguire alla sua ricca biografia montecuccoliana un'altra opera del genere. Per le Edizioni San Paolo, ha dato vita, infatti, a un bel libro illustrato di ben 222 pagine, il quale si intitola *San Francesco e il suo tempo*.

capo del Sacro Romano Impero. E tale fu proprio lui, Sua Santità Innocenzo III, il quale, quando incontrò per la prima volta il futuro "Santo d'Italia", ne ebbe un'impressione fastidiosa e lo cacciò lontano da sé, addirittura usando dure e severe espressioni. Ma poco tempo dopo dovette cambiare parere, e ciò è illustrato nientemeno che da Giotto, una pittura del quale, proprio nella Basilica Superiore di



A sinistra, la sovracoperta del libro di Berardo Rossi mostra il santo intento alla famosa sua "predica agli uccelli" in un ritratto che Gino Covili ha tracciato in stile "naïf" mostrando un immaginario Francesco nel pieno della sua maturità. A destra, l'Europa del tempo in cui papa Innocenzo III riuscì ad essere considerato "giudice e arbitro delle corone terrene". È anche il momento in cui il Sacro Romano Impero si conferma di base germanica e il nostro Paese viene nettamente diviso in due, con lo Stato Pontificio che separerà il Settentrione dal Meridione fino al Risorgimento.

dall'uso delle armi in guerra e da una fatale, conseguente prigionia. Pertanto, vale certamente la pena approfondire tale aspetto della sua esistenza.

Proviamo a farlo nei limiti che lo spazio ci concede, con l'aiuto di un "frate minore" che conosce bene san Francesco, tant'è vero che ha appena scritto su di lui un bel libro, facendolo seguire a quella sua monumentale opera su Raimondo

Fin dall'introduzione, si avverte il proposito dell'autore di fare della vita del Santo una realtà rivissuta. Il primo personaggio illustre citato è papa Innocenzo III, vissuto tra il 1160 e il 1216 e pontefice dal 1198. È una figura tra le più importanti nella storia del papato. Affermò infatti la dottrina che faceva del "vicario di Cristo" un essere superiore ad ogni altra autorità del mondo, compreso chi era a

Assisi, eterna visivamente, e con efficacia, il momento in cui, come vogliono le didascalie di tale immagine, «Papa Innocenzo III approva la regola di san Francesco».

Certo è che Francesco, come dice Padre Rossi, «è un personaggio complesso: la sua rinuncia alla cultura non gli impedì di essere genuino poeta, possessore di un suo pensiero filologico-teologico, uno dei codificatori della lingua italiana». Ossia di es-

sere una delle pietre miliari della storia dell'umanità.

Le curiosità della sua vita cominciano dalla sua nascita nel centro di Assisi, avvenuta nell'autunno del 1181 o in quello dell'anno dopo. E sapete dove? Addirittura in una stalla, come tradizionalmente narra Pica, la madre, di nascita francese; la quale lo fece battezzare con il nome di Giovanni. Ma suo marito, Pietro di Bernardone - che in quel momento era in viaggio d'affari quale commerciante di tessuti - si divertì, appena tornato a casa, a dargli un soprannome: il fatale "Francesco" appunto, che nel linguaggio popolare medioevale voleva dire "francese".

Papà Pietro, infatti, oltre ad avere moglie francese, commerciava in panni che, si dice, erano anch'essi francesi ma lui li andava a comprare non in Provenza bensì nel porto di Pisa, per poi rivenderli tra Umbria e Marche. E pensava di allevare Francesco a fare altrettanto fin dalla gioventù.

Invece, qualche anno dopo, ecco l'adolescente Francesco, ragazzo di successo mondano e organizzatore di incontri festosi con i coetanei, interrompere la propria vita brillante a causa di una guerra locale, quella che tra il 1202 e il 1203 mise di fronte Assisi e Perugia.

La prima delle due città, dopo aver fatto parte dello Stato della Chiesa, era finita in mano a feudatari imperiali di origine sveva ed era controllata da un presidio tedesco, insediato nella cosiddetta "rocca maggiore". La città, grande più o meno come l'attuale, offriva ben poche possibilità di benessere ai suoi abitanti, in gran parte servi della gleba che vi cercavano rifugio dalla pa-



Questo cavaliere dugentesco, che reca sul petto e sullo scudo lo stemma attuale di Assisi, è stato disegnato da Francesco Triscari. La sua figura ipotizza quale poteva essere l'immagine del futuro santo d'Assisi, mentre era prossimo a cadere prigioniero nel 1206 durante il conflitto tra la sua Assisi e le forze di Perugia che allora l'assediavano.

dronanza feudataria. Perugia, invece, prosperava sotto l'influenza della Chiesa. Ed ecco la svolta storica che porterà Francesco a fare il militare.

Allorché, come abbiamo già accennato, Innocenzo III manifestò il proposito di portare la Chiesa a un potere superiore a quello dell'Impero, gli assisiati rovesciarono la dominazione del feudatario di Spoleto, il vescovo-conte tedesco Corrado di Urslingen. I popolani inferociti assalirono in massa la rocca e, fatti fuori i pochi

armigeri di stanza, devastarono il castello.

L'azione del popolo fu così energica che i suoi rappresentanti ebbero il governo di Assisi, anche perché la nobiltà e le classi abbienti fuggirono a Perugia. La situazione non mutò quando papa Innocenzo tentò di unire in unico comune Assisi e Perugia e si vide respingere il progetto dagli assisiati. Ordinò allora l'interdetto ecclesiastico della città, ossia la chiusura di tutte le chiese e il divieto di amministrare i sacramenti. E così nacque il

clima di guerra che portò Francesco, non ancora ventenne, a praticare la manovalanza e ad entrare nella milizia cittadina. Si arruolò nella cavalleria, come allora potevano fare quanti possedevano un cavallo e un corredo guerresco, mentre i meno abbienti diventavano stallieri oppure arcieri, frombolieri e fanti in genere, cioè senza specializzazione.

terranei del palazzo civico perugino, mentre la truppa finì ammanettata nelle carceri locali. Entrambe le sistemazioni erano comunque malsane come ambiente e come collettività umana. In più, c'era l'incatenamento e la qualità scadente dello scarso cibo. Eppure, a quanto narra Tommaso da Celano, che è stato suo discepolo, Francesco non mancava

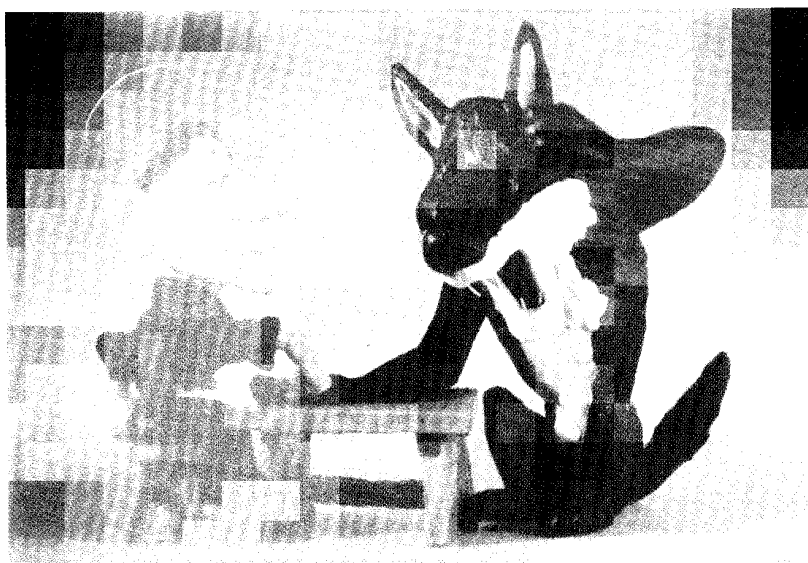
cavallo sellato. Ma avvertì anche un gran malessere agli arti inferiori e l'intolleranza che i suoi occhi manifestarono per la luce del sole. Seguirono parecchi mesi di degenza dolorosa e la serenità di un tempo tardò a rifarsi viva. E quando ritrovò lo spirito giovanile, tornò a pensare al cavalierato e, incredibilmente, cercò di giungere al cavalierato stesso arruolandosi ancora.

Francesco decise infatti di partire per la Puglia e di diventare un armato delle milizie che combattevano per la tutela dei diritti di Federico II di Svevia, allora minorenne. Non più dunque servizio militare per beghe tra comuni, ma per la guerra al massimo livello, tra il papato e l'impero. Francesco, dunque, acquistò un armamento degno della situazione e si avviò verso sud.

Ma la sera stessa, mentre sostava a Spoleto, avvertì il ritorno di una grande stanchezza e si coricò con l'incubo di un ritorno alla malattia. Una voce risuonò dentro di lui durante il dormiveglia e gli consigliò il ritorno a casa. Giunto il mattino, obbedì e tornò ad Assisi.

Era il 1205 e cominciavano la sua "vera" vita e la sua vocazione religiosa. Per la quale vi rimandiamo al bel libro di Padre Rossi, che ringraziamo, ancora una volta, per averci dato occasione di parlare della prigionia di guerra in una chiave insolita e, in questo caso, addirittura sublime.

Vezio Melegari



Uno degli spettacoli più noti della vita di san Francesco è il suo miracoloso "addomesticamento" del feroce lupo di Gubbio. L'immagine è un diorama di Libero Gozzini, tratto da una pubblicazione per ragazzi edita dalle Edizioni Francescane nel 1982 per l'VIII centenario della nascita del santo.

Naturalmente Perugia non stette a guardare. In poco tempo, grazie anche all'appoggio di una coalizione delle città vicine, fu in grado di minacciare d'assedio la patria di Francesco. La quale osò l'inosabile. Fece avanzare il proprio esercito fino a Collestrada, l'attuale sobborgo industriale di Perugia, detto Ponte San Giovanni, a una dozzina di chilometri dal centro. E là, un giorno del novembre del 1202, il futuro santo combatté strenuamente fino alla resa forzata e all'inizio di una dura prigionia.

Poiché era tra i ragguardevoli, fu rinchiuso nei sot-

di cantare e di danzare, sia pure con mosse limitate dalle catene e addirittura dalle basse volte della galera.

Come se tutto ciò non bastasse, Francesco e gli altri reclusi dovettero sorbirsi le stravaganze odiose di un cavaliere superbo e insopportabile. E proprio Francesco riuscì a far sì che né l'uno né gli altri perdessero la calma.

L'odiosa privazione di ogni libertà durò circa un anno, cioè fino all'armistizio tra Assisi e Perugia. Pietro di Bernardone pagò il riscatto d'uso a quei tempi e Francesco, quando lasciò la detenzione, si trovò davanti un bel

Si riparla (maluccio) di Jessica

Sì, se ne riparla sui quotidiani e dobbiamo riparlare anche noi che, nell'aprile del 2003, abbiamo accolto con trepidazione e simpatia la notizia che Jessica Lynch, ventenne donna-soldato dell'esercito degli Stati Uniti, era caduta prigioniera in Iraq dopo uno scambio di fucilate con soldati iracheni, dai quali era stata anche accoltellata.

Così, in verità, riferivano i corrispondenti di guerra dei grandi quotidiani italiani ed europei e così il mondo ha creduto fino allo scorso novembre, quando proprio Jessica ha fatto circolare una smentita a dir poco clamorosa, resa nota da tutti i media del mondo.

In pratica, la Lynch sta ora affermando di essere stata usata a scopi propagandistici da affaristi hollywoodiani e della pubblicità in generale, cioè da gente per la quale la guerra in Iraq è utilizzata per far quattrini a spese della solita e derisa credulità popolare.

Sue testuali dichiarazioni, rilasciate da un network americano sono state riportate, ad esempio, sul nostro Corriere della Sera, in un pezzo trasmesso dalla corrispondente da New York, Alessandra Farkas.

Secondo tale fonte, Jessica sosterebbe di essere stata usata a scopi propagandistici proprio attraverso una sua presentazione quale eroina di guerra e come simbolo dell'antiterrorismo americano, impersonato dalle forze armate statunitensi dislocate e in azione a Bagdad e dintorni.

Secondo le sue dichiarazioni, al momento di far fuoco sugli iracheni, il suo fucile si

sarebbe inceppato, lei sarebbe caduta in ginocchio e si sarebbe messa a pregare. Intanto, purtroppo, undici suoi commilitoni morivano al suo fianco, e ciò dimostra che lo scontro è stato di una notevole asprezza.

A rendere ancor più tragica la presunta sorte di prigioniera, su Jessica prese a circolare la voce che era stata non soltanto ferita, ma addirittura stuprata dai soldati di Saddam. Ma i medici iracheni in servizio



Jessica Lynch

all'ospedale di Nassiriya, dove fu ricoverata, hanno smentito l'ipotesi di violenze carnali su di lei.

Sì, il ricovero è avvenuto proprio a Nassiriya, la località a sud di Bagdad dove il nostro contingente di pace ha avuto la triste sorte di perdere, nel novembre scorso, ben diciannove uomini, tra carabinieri, soldati e civili, come abbiamo ricordato e celebrato nel numero che ha preceduto il presente.

D'altra parte, già nell'articolo che su Jessica abbiamo scritto nella primavera scorsa, avevamo riferito di come sulla sorte di lei fossero fin d'allora fiorite (si fa per dire) fior di

frottole e di sue smentite delle stesse.

Pertanto, anche le nuove notizie che la riguardano lasciano perplessi. Per esempio quella che afferma che Jessica ha ricevuto ben un milione di dollari quale compenso anticipato per una sua biografia, che lei stessa avrebbe permesso di scrivere a un giornalista specializzato, si dice, nel montare notizie false.

A questo punto, rinunciando ad approfondire, non solo perché la sparatoria che ha ferito Jessica è avvenuta a Nassiriya, ma soprattutto perché le donne-soldato ora sono una realtà anche per le nostre forze armate e ci piace pensare a loro come simpatici e sinceri commilitoni. (O si deve dire commilitone?).

Chiudiamo così, scherzosamente, un pezzo che proprio non pensavamo di dover dedicare alla simpatica Jessica che avevamo salutato sei mesi fa e alla quale confermiamo la nostra simpatia, anche se dobbiamo mantenere una certa prudenza, dato che il suo cognome, trasformato nel sostantivo inglese *linch*, può significare varie cose che invitano a meditare. Si comincia dal piccolo asse, (meglio detto "bietta") che, in italiano, significa "acciarino"; non l'accendino, però, ma l'arnese il quale, posto all'estremità dell'asse di un carro impedisce che la ruota si sfili. Ma *linch* può voler dire anche "fermaglio a spilla" e addirittura "salitella". Può dunque pungerci o anche farci ansimare!

Tigellino

Anniversario: cronaca per i giovani

Tutti conosciamo il significato della parola. Al raggiungimento personale di taluni traguardi dell'esistenza si comincia ad avere meno piacere che gli altri se ne ricordino, poiché la cosa sicura è che tu invecchi, e sembra che te lo vogliano ricordare. Per le signore che raggiungono il primo "anta", buon gusto e buona educazione consiglierebbero di non fare gli auguri.

Dicci anni fa si compiva mezzo secolo e buttammo giù quattro parole di ricordo dei fatti d'arme vissuti, sia per *Volontà* che per *Il Giornale*. E ci risiamo oggi, sessant'anni dopo.

I fatti: il 22 gennaio 1944 gli americani di Clark e gli inglesi di Alexander sbarcarono in forze tra Anzio e Nettuno e riuscirono ad attestarsi. L'avevano già fatto in precedenza a Salerno e l'impresa era stata lunga e onerosa. L'inverno era cominciato sulla tedesca linea Gustav, che si era consolidata a difesa di Cassino in vista del Tirreno a Ortona, sull'Adriatico.

Le forze tedesche affluirono nella zona laziale e contennero il nemico che aveva già esperienza di operazioni simili e i mezzi che sappiamo. Fu un peccato, più che un

errore, che i soldati di Kesserling nella loro controazione non abbiano insistito pochi giorni in più: gli avversari sarebbero finiti in mare. È sempre facile ragionare, dopo.

L'Italia con la Francia meridionale e tutta la regione adriatica di Jugoslavia, Albania e Grecia, costituiva ormai il fronte sud dello scacchiere tedesco europeo, dopo l'abbandono dell'Africa Settentrionale. E la nostra Penisola in particolare era un settore militare debole: difficile e delicato da difendere. Difficile per la costituzione geografica dell'Italia e per la disparità dei mezzi meccanici da contrapporre all'enorme preponderanza avversaria; tenuto conto che i principali fronti tedeschi restavano quello all'est, dove i russi avevano di molto aumentato la pressione dopo la resa dell'armata germanica a Stalingrado; e quello di nord-ovest di Francia-Belgio-Olanda, dove Stalin e il suo Stato Maggiore insistevano tenacemente perché gli alleati si decidessero a sbarcare per creare una base di forze che portasse allo schiacciamento del nemico da destra e da sinistra.

Delicata inoltre la difesa del fronte sud perché il voltafaccia ita-

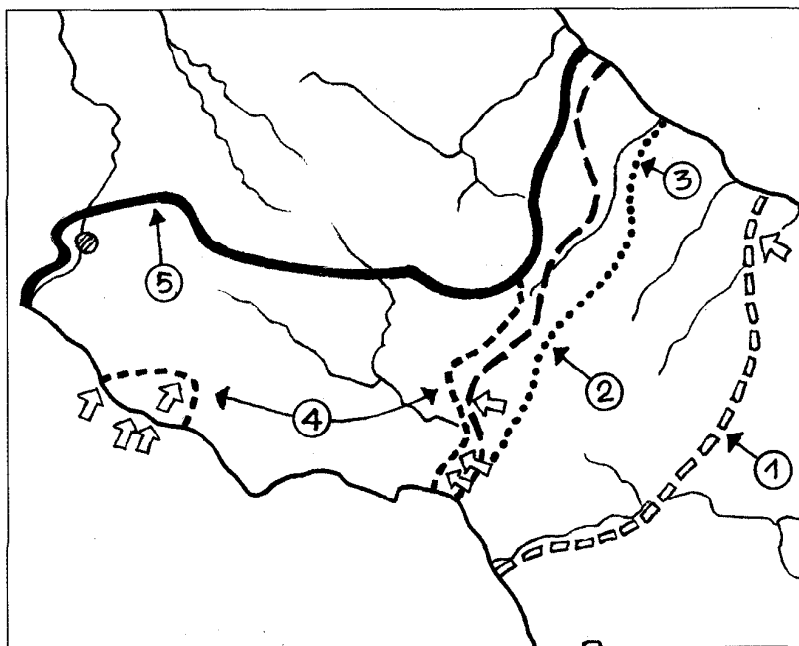
liano con la resa dell'8 settembre costringeva il Comando Supremo germanico non solo ad assumersi in proprio il compito completo - con la scarsità di uomini e mezzi già detta e per le ragioni citate - ma a gestire e collocare centinaia di migliaia di uomini dell'ex-alleato e, ancor peggio, a dover fare tutto ciò in un ambiente diventato ostile e caratterizzato dalla nostra già ricordata geografia sfavorevole per azioni militarizzate. Questa la realtà concreta in quel momento.

Dall'8 settembre si produsse poi - per quanto riguarda esclusivamente i fatti nostri - la divisione dell'Italia in due dal punto di vista politico, economico, logistico, degli approvvigionamenti, burocratico, militare, sorvolando su quello etico (nella speranza che gli italiani siano in grado di riprendere l'argomento fra un secolo).

Allora, tra i fatti, se ne inserì però uno nuovo. Poche settimane dopo lo sbarco di Anzio, nella zona dei combattimenti di contenimento cominciarono ad arrivare i "ragazzi italiani": Erano andati più che stati mandati. Soldati regolari, armati e in divisa: Battaglione "Barbarigo" del Reggimento "San Marco"- X



Il feldmaresciallo Albert Kesserling, comandante delle forze tedesche in Italia nel 1944. A lui si deve il "contrattacco di Anzio", in risposta alla marcia alleata verso Roma, riassunta nella carta qui accanto. Dalla linea detta del Volturno (1) si passa alla cosiddetta "Winter Line" o Linea Invernale (2), cui seguono la "Linea Gustav" (3) e quella di Cassino (4). Quest'ultima comprende, separatamente, la zona dello sbarco alleato ad Anzio. La linea finale, dalla foce del Tevere all'Adriatico (5), fu raggiunta il 5 giugno '44.



Mas; Gruppo Degli Oddi; e il flusso sarebbe continuato fino a maggio con i battaglioni paracadutisti di "Folgore", "Nembo", "Azzurri", con gli aviatori e i marinai.

Eravamo soltanto qualche migliaio, abbiamo avuto parecchie centinaia di morti e feriti. Non eravamo più bravi degli altri: era successo quel che era successo e avevamo sentito che - venendo anche dai paesi più lontani d'Italia - dovevamo andare lì. L'orgoglio è toccato a noi, ma sareste andati *voi pure che state leggendo*.

Avevamo vent'anni, e anche meno, eravamo operai liceali apprendisti universitari impiegati nobili borghesi e popolani: il lombardo capiva il siculo, il pugliese il veneto, il romano il piemontese, il fiorentino il napoletano, l'emiliano il ligure: eravamo l'Italia.

Nel rettangolo di circa 60x20 chilometri che andava dai monti Lepini al Tirreno, di quelle che erano state per secoli le Paludi Pontine a sud di Roma, dove sconfitta la malaria prosciugando la terra dal 1932 al '37 erano state fondate Littoria (oggi Latina), Sabaudia, Pontinia, Aprilia, dove da Sezze romana e Sermoneta medioevale, guardando giù alla Via Appia lunghissima e diritta, fino al mare, i nomi dei borghi erano quelli antichi della latinità, o i nuovi che richiamaavano i ricordi della vittoriosa Guerra Mondiale 1915-18, lì ci furono nella prima metà del '44 alcune migliaia di ragazzi italiani che non *giocavano ai soldati*: stavano facendo la guerra.

L'entusiasmo non sarebbe bastato per vincerla - l'avevamo capito - ma eravamo venuti per difendere Roma, che era la nostra civiltà e rappresentava la Patria. I Morti e gli involontari sopravvissuti non ci sono riusciti ma hanno fatto il possibile, *come avreste fatto voi che state leggendo*.

Questo vale ancora la pena ricordare sessant'anni dopo. Ecco perché ci disturba essere considerati "dalla parte sbagliata". E speriamo che con l'andare del tempo si arrivi a capirlo. Sarà anche retorica - che non basta - ma noi sentimmo di dover andare alla difesa di Roma.

A Nettuno ci sono diversi cimiteri di guerra; quello americano



Dal gennaio del 1944 la Domenica del Corriere ha dedicato più volte la propria copertina agli scontri avvenuti prima e dopo lo sbarco alleato ad Anzio. La tavola, eseguita da Walter Molino, mostra un momento della reazione italo-tedesca, che inchioderà le forze alleate sulla fascia litoranea.

è grande come un paese. Da due o tre anni ce n'è pure uno di *quei ragazzi*, dove via via trasleremo i resti che sono stati recuperati. Ma ci sono italiani che ripetutamente sfregiano il "Campo della Memoria". Perché? Anche tu che stai leggendo dillo forte che non è giusto.

Se abbiamo istituito la "giornata del ricordo", com'è possibile offendere italiani morti in guerra? E non sarebbe umano e cristiano onorare in quel giorno gli 80.000 che non sono tornati dalla Russia, considerandoli rappresentanti di tutti i nostri soldati caduti?

C'è un libro molto interessante che vale la pena leggere. La traduzione letterale del titolo inglese è "Cerchi d'inferno". Questa l'edizione italiana: Eric Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-'45*. Milano, Longanesi, 1993 (cercate un'edizione economica). Eric Morris è un inglese laureato in Inghilterra, attivo all'Università di Liverpool, inoltre inse-

gnante per quindici anni alla famosa accademia militare di Sundhurst. Quando in Italia avremo un atteggiamento culturale per scrivere libri come quello di Morris (se l'avremo mai) significherà che finalmente anche qui il Medioevo sarà finito. Ci auguriamo davvero che l'invito venga raccolto da tanti *mâitres à penser*, che credono di sapere tutto e giudicano con paraocchi da provinciali, il più delle volte per interessato conformismo.

Una cultura onesta richiede che la testimonianza dei fatti storici si possa rettificare quando occorra, non sopprimere. Gli anniversari spesso possono recare malinconia perché, oltre a scandire il passare inesorabile del tempo, s'accompagnano talvolta a nostalgie rimpianti rimorsi. Il nostro di oggi ha voluto essere soltanto un ricordo sincero e sereno di fatti e esseri umani che li hanno vissuti, *come avreste fatto voi che state leggendo*.

Fernando Togni

Ricordissimo di Augusto Marinoni

Sì, il titolo vi invita alla rievocazione proprio di lui, il grande Augusto Marinoni, uno dei compagni di prigionia che più abbiamo stimato ed amato e di cui più rimpiangiamo la scomparsa.

Ma analoghi sentimenti sono espressi da tutto il mondo culturale italiano, che in Marinoni ha un'autentica, eterna bandiera, la quale continua a garrire nel tempo.

Stiamo proprio per dimostrarvelo con queste righe di ricordo, che facciamo seguire, quanto mai volentieri, a quelle che abbiamo vergato nel numero 7-10 di *Volontà* del 2002, allorché demmo notizia

della realizzazione di un'opera su Marinoni e sul "suo" Leonardo da Vinci, intitolata proprio come la colorita espressione leonardesca "*Con hostinato rigore*".

Si tratta di un elegante volume di grande formato, edito dalla Casa Editrice Electa di Milano nell'anno 2000, per conto della Città di Legnano; ed è stato curato dall'attuale Presidente dell'Ente Raccolta Vinciana in Milano, il prof. Pietro C. Mariani. L'opera è giunta a suo tempo a *Volontà* per il cortese interessamento di Rosa Marinoni Mingazzini, la gentilissima vedova del nostro benamato commilitone.

Marinoni, che è deceduto il 31 dicembre 1997, si impone costantemente tra i nostri ricordi, non solo per la sua anzianità (era della classe 1911) ma soprattutto per l'impareggiabile simpatia del suo sempre sorridente conversare, che nemmeno le privazioni entro il reticolato riuscivano a spegnere.

Catturato in Tunisia con il grado di tenente, Augusto Marinoni è passato dai campi inglesi d'Africa a quelli americani di Como (Mississippi) e Monticello (Arkansas), per essere poi relegato con noi, cioè tra i NON del campo texano di Hereford.

E là ha concesso più di una prova della sua già grande cultura scrivendo, ad esempio, un pezzo che con il titolo di "Maghi e poeti", è apparso su una delle più riuscite pubblicazioni che abbiamo realizzato in prigionia, manoscritvendole: quella intitolata *L'Arciere*, del 1944.

Proprio da "Maghi e poeti" ricaviamo la pagina di elegantissima prosa qui accanto riprodotta. Fa parte di uno scritto datato 25 agosto 1944, in cui Marinoni narra le impressioni da lui provate quale ascoltatore dei programmi radio statunitensi ai quali potevamo porgere l'orecchio in prigionia, per concessione del detentore americano.

Il passo è quanto mai interessante, perché riguarda un concerto di Toscanini, diffuso dalla NBC (National Broadcasting Corporation). E Toscanini (il celebre Arturo, vissuto tra il 1867 e il 1957 e ineguagliabile, storica "bacchetta" di

MAGHI E POETI di Augusto Marinoni

Il culto della chiarezza, vitalità e bellezza fisica delle immagini ha dominato nell'arte italiana nei momenti di grandezza e in quelli di decadenza. (Nella musica d'opera ha - per la sua parte - favorito lo sfoggio virtuosistico delle "belle voci"). Essa riponde al bisogno latino di esprimersi con segni d'infallibile certezza, ma ha un'assai lunga tradizione. La purezza ideale dell'arte greca si è da noi caricata di energia romana, di solennità conquiescentesca, di enfasi barocca, fino alla freddezza accademica, all'esteriorità vuota e teatrale. Ma nei suoi esemplari più alti l'arte italiana è ricca di poesia; anche quella degli uomini e delle età meno sentimentali.

E quantunque il De Sanctis definisca l'Ariosto "più artista che poeta", e Toscanini sia considerato insensibile a certi sentimenti, l'uno e l'altro (e siano pure i rappresentanti di molta arte italiana) non sono estranei alla poesia.

Anche la magia è poesia: anch'essa nasce da un sentimento: il sentimento elementare di un'umanità fiduciosa delle sue forze, non ancora piegata dalla sventura, né corrotta dal dubbio, né disgustata dall'esistenza: il sentimento che accompagna la vita nel suo slancio verso le cose, vogliosa di piegarle a sé.

(Da: A. Boscolo, *I giornali di prigionia (1940-1946)*, Ferrari Ed., 2003)

livello mondiale) si trovava allora esule negli Stati Uniti, da lui raggiunti dopo la sua fuga dall'Italia, causata dalle conseguenze di un suo rifiuto di dirigere un'esecuzione dell'inno fascista *Giovinetta*, durante un concerto del 1931.

Come abbiamo appena detto, la figura di Toscanini quale direttore d'orchestra alla radio americana è stata commentata da Marinoni su *L'Arciere*, uscito in numero unico nel marzo 1945 a Hereford sotto la direzione di Mario Maria Ravenna.

Ne abbiamo pubblicato la pagina di apertura nel numero 7-10 dell'anno scorso, quello relativo a "Pesaro 2003"; e nella stessa avete potuto leggere l'elenco dei NON che gli avevano dato vita, sia scrivendolo che (come accadde a chi scrive queste righe)... manosccrivendolo: una serie di nomi indimenticabili di nostri camerati di prigionia, compreso quello, appunto, di Marinoni.

Al quale torniamo, ringraziando, prima di tutto e ancora una volta, il prof. Carlo C. Marani, che alla propria fama di curatore del citato volume *Hostinato rigore* ha aggiunto un proprio intervento - come potete leggere qui accanto - alla cerimonia per l'intitolazione a Marinoni dell'Auditorium del Liceo "Galileo Galilei".

Anche il quale, naturalmente va ringraziato, insieme con l'intera Legnano, sia per la collaborazione che all'evento hanno dato cittadini, alunni e professori. Tra questi, Italo Rossetti, che a Marinoni ha dedicato addirittura una composizione poetica, quella che potete leggere qui accanto.

Vezio Melegari

Intitolazione ad Augusto Marinoni dell'Auditorium del Liceo

"Augusto Marinoni:
gli studi su Leonardo"
Intervento del
Prof. Pietro C. Marani
Presidente dell'Ente
Raccolta Vinciana di Milano

Nell'atrio del liceo
sarà allestita
un'esposizione
di opere e studi su
Leonardo da Vinci
curata dalla
Società "Arte e Storia"
di Legnano

Momenti musicali
a cura di Alberto Lodoletti

Riproduciamo qui sopra,
in formato ridotto,
il biglietto d'invito
alla manifestazione
in memoria di
Augusto Marinoni,
tenutasi nello scorso
gennaio in occasione
della solenne
inaugurazione
dell'Auditorium del Liceo
"Galileo Galilei" di
Legnano, e della sua
intitolazione proprio
a Marinoni, che del liceo
resse la presidenza
dal 1959 al 1969.

Qui a destra, riportiamo
una composizione poetica
che un insegnante del
Liceo stesso, già allievo
di Marinoni, ha dedicato
al suo indimenticabile
maestro e superiore.



PER AUGUSTO MARINONI

Vago di scoprir la gran copia
dei vari e strani segni,
naviga il saggio con sereno rigore
tra gli scogli diffusi
del genio senza lettere;

Pratica senza scienza,
come nocchier ch'entra in naviglio
senza timor e bussola,
lui non coglie:
ha certezza dove si vada.

E al fin approda,
comite l'armonia della quattro stagioni,
all'empatico sorriso di chi
al tempo affidò il talento.

Italo Rossetti
un ex-allievo

Addio a Vincenzo Buonassisi

Il 24 gennaio scorso si è spento a Milano Vincenzo Buonassisi, il più noto tra i giornalisti corrispondenti di guerra che divisero con noi militari la prigionia. Anche a lui toccò il reticolato, dopo essere stato catturato come noi sull'ultimo campo di battaglia in Africa Settentrionale.

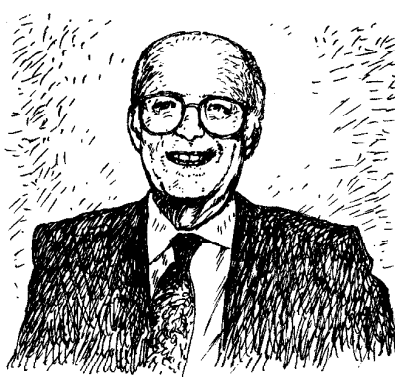
Non fu l'unico giornalista a finire tra i reticolati. Lo ricorda, fra i tanti, Armando Boscolo nel suo libro postumo, quello su *I giornali di prigionia*, di cui abbiamo più volte parlato e che è stato curato da Fernando Togni. Fu presentato a "Pesaro 2003", come è stato riferito nel nostro numero di settembre-ottobre dell'anno scorso.

Proprio ai corrispondenti di guerra, come fu Vincenzo, sono dedicati addirittura i due primi capitoli dell'opera boscoliana: la quale si apre infatti con quello intitolato "Giornalisti prigionieri" subito seguito dall'altro, "Cattura dei giornalisti".

Nei quali capitoli si fanno varie interessanti scoperte storiche e si apprende addirittura che la parificazione di trattamento prigionieristico con gli ufficiali è stato uno dei primi provvedimenti fissati dalle convenzioni internazionali sulla sorte dei prigionieri.

Possiamo così parlare del "tenente" Vincenzo Buonassisi, classe 1918, e ricordarlo come merita. Per esempio quale brillante conferenziere nel campo di Como, nel Mississippi, dove chi scrive lo incontrò per la prima volta. Allora la nostra situazione era condizionata da un normale trattamento da parte del

detentore. Poi, ecco il nostro rifiuto alla collaborazione con il nemico e l'isolamento di noi "NON-cooperatori" in campi specificamente organizzati, come quello di Hereford. E a conferma dei nostri principi, là Buonassisi fu tra coloro che dissero "no" alla proposta americana di dar vita a un periodico circolante in tutti i campi d'America ma sottoposto a censura preventi-



Vincenzo Buonassisi
1918 - 2004

va da parte del detentore. Così, sempre seguendo le tracce offerte dal libro di Boscolo, troviamo il nome di Buonassisi tra gli estensori del "murale" del campo di Como «L'Eco di Düraminga» che era a pagina singola e di cui uscirono ben 136 numeri.

Più impegnativo fu il contributo che Vincenzo diede a uno dei più perfezionati periodici di prigionia, lo "sportivo" «Olimpia», fondato e condotto da Armando Boscolo nel campo di Hereford, a partire dal 10 ottobre 1943.

Ben altro ci sarebbe da dire sul Buonassisi prebellico e postbellico.

Nato a L'Aquila nel 1918, aveva appena sei anni quando

con la famiglia si trasferì a Roma, dove conseguì la laurea in legge.

Entrato al *Corriere della Sera*, iniziò una carriera quanto mai ricca di varianti creative, oltre che giornaltistiche. Fu, ad esempio, uno dei collaboratori del "Lascia o raddoppia?" di Mike Bongiorno e un coautore di canzoni come quella intitolata "Mi va di cantare", ossia il bel motivo di Bertero e Vallerone che arrivò in finale al Festival di Sanremo del 1968 ed ebbe, quali interpreti di eccezione, Louis Armstrong e Lara Saint-Paul.

La trentennale collaborazione di Vincenzo con il *Corriere* cessò nel 1974, quando decise di dedicarsi esclusivamente alla saggistica gastronomica, la quale era una delle sue grandi passioni, forse la più grande.

A dimostrazione della sua ricchezza di ispirazione e della brillante qualità della sua prosa, basterebbe ricordare che una delle numerose opere da lui pubblicate sull'argomento del mangiar bene vinse, nel 1968, l'ambita Palma d'Oro al Festival dell'Umore di Bordighera.

Fu, in verità, uno dei tanti riconoscimenti che Buonassisi ha avuto dal mondo della cultura in tutto il corso della propria esistenza: appena nel novembre scorso aveva presentato al Circolo della Stampa di Milano «Il single in cucina», ultimo suo libro, nato dall'aggiornamento di quello che, con il titolo «Lo scapolo in cucina», aveva pubblicato nel 1964.

V.M.

Il "quidam" di Togni

Anche se sapete il latino meglio di ogni altro latinista, il titolo di questo pezzo vi procurerà qualche perplessità. Anzi, se vi diciamo che entra nel titolo di un libro di Fernando Togni, le perplessità aumenteranno.

Certamente si tratta di un termine latino importante, visto che, per spiegarne il significato e la corretta usabilità, i vocabolari antichi e moderni si rifanno addirittura a frasi di illustri autori latini. Per esempio, Cicerone. Il quale poteva permettersi espressioni come *quidam ex advocatis* ("qualcuno dei convocati") oppure *video esse hic quosdam* ("vedo che ci sono qui alcuni") in cui il *quidam* diventa *quosdam* perché non è più al nominativo ma all'accusativo plurale del *quidam* stesso. E potremmo continuare citando frasi di altri grandi firme dell'antica Roma, tra cui, per esempio Livio e Orazio.

Ma a noi basta il *quidam* di Togni, che il nostro più fertile collaboratore usa per intitolare il suo libro più recente, dando al *quidam* stesso il significato di "comune" ovvero "ordinario" e applicandolo come aggettivo al sostantivo *homo* che chiunque sa che vuol dire "uomo", non soltanto come contrapposto alla rappresentante del sesso femminile, ossia alla "donna", ma anche come "fusto", oppure "creatura umana in genere", o anche "maschio", come fa, ancora una volta, Cicerone quando definisce l'attore come *homo istrio*.

Anche Togni dà una precisa indicazione del "suo" *quidam* intitolando il suo libro *Homo quidam* e precisando con un sottotitolo che si tratta di *Uno tra la folla*. E nel capitolo in-

troduttivo fa anch'egli riferimenti al latino letterario scrivendo:

Homo quidam è l'uomo comune. Non è l'*homo faber*, non è l'*homo sapiens*, né l'*homo economicus*. (...) La famosa apostrofe "*Homo quidam*" sta proprio per un certo uomo (qualsiasi), un tale, uno che potrebbe benissimo essere anche un altro senza che cambiasse qualcosa, un anonimo insomma.



La copertina del libro di Togni, edito da Greco & Greco di Milano, è firmata da Farragò e Mingazzini.

A conferma di ciò, Togni aggiunge che, se il protagonista è l'uomo comune, anche la vicenda che va a raccontare non può essere che una storia comune. Non si può dargli torto, anche se poi al protagonista non affibbia un nome del tipo detto comune. Lo chiama infatti Ulisse Itaco (con l'accento sulla "i") e promette di accostargli, prima o poi, una *foemina quaedam*, ossia una donna qualsiasi.

Certamente quell'Itaco vi farà venire in mente Itaca, l'isola greca che fronteggia quella di Cefalonia nel mare Ionio e che i più ritengono patria di

Ulisse, anche se c'è ancora chi sostiene che l'Itaca omerica sarebbe l'odierna Santa Maura, anticamente detta Leucotea.

Ma l'Ulisse di Togni è tradizionalista e cerca infatti di rivedere Itaca, la "sua" Itaca. Come sognano altri interpreti della "qualsiasi" sostenuta da Togni, il quale, in effetti, popola il suo libro di una folla di "uomini qualsiasi" da lui sorpresi quali interpreti del tempo che stiamo vivendo.

Ci è impossibile riassumere le loro vicende vitali e farvi altre citazioni e riassunti delle stesse. Ci limitiamo a riportare la tranquillizzante conclusione cui si arriva dopo aver letto ben 328 pagine del libro. Secondo il quale l'*homo quidam* d'oggi

non è senza qualità, ed esisterà sempre, storicamente parlando, nell'ambito relativo dell'esistenza di questo pianeta e degli umani che lo abitano. Nel Duemila, per un millennio, *Egli* sarà protagonista.

Prendiamo atto e vi lasciamo meditare su tutto quanto un'opera del genere può confidarvi circa il significato della nostra esistenza. Ma non manchiamo di rivelarvi che, tra le infinite citazioni di personaggi veri e immaginari che caratterizzano l'opera di Togni non manca anche qualche *homo quidam* che ha vissuto con noi il romanzo della nostra prigionia, come, ad esempio, Giuseppe Berto, quello de *Il cielo è rosso*, scritto tra i reticolati di Hereford, nonché di tante altre narrazioni ormai entrate nella classicità. Che questa stia riservando un posto a anche a Fernando Togni?

Tigellino

Storia delle Truppe Coloniali Italiane

12.

I LEGGENDARI DUBAT

I nostri Dubat hanno tratto origine dai piccoli gruppi armati che i capi somali avevano alle proprie dipendenze, sotto la guida di uomini di fiducia (*gogle* o *sagàl*) il cui appellativo diede appunto origine alla denominazione "bande di gogle".

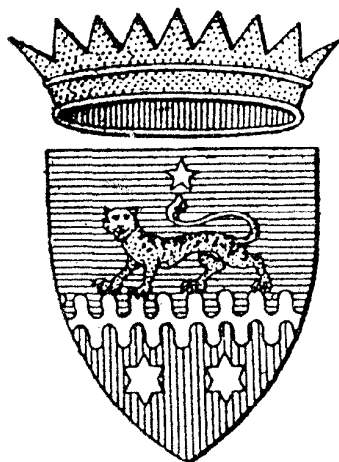
Queste, chiamate successivamente "bande di gogle di polizia", avevano la funzione di una vera e propria gendarmeria; ed erano al servizio dei Commissariati di Governo e delle residenze ed avevano un regolamento militare quantunque fossero irregolari.

Per ragioni strettamente limitate alla loro giurisdizione militare i capi somali, col permesso delle autorità italiane, rimpiazzarono le bande di gogle con le "bande di cabila" costituite da pochi fidatissimi elementi.

I dubat non avevano razioni viveri; avevano un'indennità semestrale di 5 rupie per il vestiario e una paga mensile che variava dalle 18 alle 25 rupie, alla quale, per i soli capo comandanti, veniva aggiunto un soprassoldo di 20 rupie.

Inizialmente le bande furono nove con un totale di 33 graduati (il comandante di banda era sempre un graduato del Regio Corpo Truppe Coloniali) e 345 gregari. Più tardi le bande furono portate a 18 e venne costituito il "Comando Bande".

Fin dai primi tempi della loro costituzione, i Dubat ebbero modo di dimostrare il grande valore che li rese leggendari.



Sull'Enciclopedia Militare del 1933 la voce "Somalia" è accompagnata da questo antico stemma, i cui elementi fondamentali, ossia stelle e leopardo, ricompariranno nelle decorazioni riservate a reparti e singoli militari del nostro Regio Corpo Truppe Coloniali di stanza in territorio somalo e addirittura nell'araldica dell'attuale e indipendente Repubblica Somala.

Il 29 giugno 1925, in seguito alla convenzione italo-britannica del 24 luglio 1924 e secondo le clausole del Patto di Londra del 1915, l'Italia entro in possesso del Giubaland (limitato al 41° meridiano est di Greenwich) di circa 90.000 chilometri quadrati o di superficie con una popolazione di soli 85.000 abitanti; le truppe del "Regio Corpo Provvisorio di Occupazione", già formato e addestrato a Mogadiscio e Brava nel novembre 1924, varcarono il Giuba in più punti e sostituirono i presidi inglesi.

Il Regio Corpo d'Occupazione comprendeva elementi arabi, somali e alcune centinaia di amhara ed era così suddiviso: Comando Truppe, un Corpo Zaptié, 6 com-

pagnie ascari, 6 sezioni mitragliatrici con una trentina di armi, una Sezione Radio, un Servizio Artiglieria, una squadra di Camicie Nere della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale e un distaccamento della Regia Marina per i servizi portuali e marittimi.

In previsione dell'occupazione della Somalia Settentrionale venne autorizzata la formazione di battaglioni irregolari, ciascuno provvisto di una sezione di artiglieria e contraddistinto dai colori tradizionali del fiocco e della fascia-distintivo, come in uso per le truppe eritree.

Il 25 luglio a Baidoa fu costituito il I Battaglione Benadir (fascia e fiocco cremisi); nell'agosto successivo ad Alula il II (fascia e fiocco verde); nel dicembre il III (fascia e fiocco scozzese).

Nel 1926 a Goumbin-Gimbo si procedette alla formazione del IV Battaglione Benadir (fascia e fiocco scarlatto) composto con elementi del disciolto Corpo Provvisorio dell'Oltre Giuba: nell'agosto a Bélet Uén nacque il V (fascia e fiocco rosso e viola verticali); furono inoltre incrementate le bande dubat che divennero cinquanta.

Con il regio Decreto del 10 luglio 1925, n.1551, era stata concessa la facoltà di procedere all'occupazione dei sultanati, le cui operazioni si svolsero in tre periodi: settembre 1925-maggio 1926 per il sultanato di Obbia e per la Costa Migiurtina; aprile-agosto 1926 per il territorio di Nodal; gennaio-febbraio 1927 per il sultanato

dei Migiurtini.

Nei trentasei combattimenti sostenuti persero la vita oltre 500 fra ascari e dubat, oltre a 3 ufficiali e 4 soldati nazionali; mentre i feriti furono 320.

La campagna fu condotta dai seguenti reparti: 6 Battaglioni Benadir; i Battaglioni Eritrei II, III, V; 8 sezioni di artiglieria da montagna; 3000 dubat, aliquote dei servizi vari; 700 zaptié di cui 650 somali e 50 eritrei, per un totale di 12.000 uomini, che ebbero anche l'ausilio di una divisione navale.

Al termine del ciclo di operazioni, la Somalia conobbe finalmente la tranquillità.

Tutti gli sforzi furono indirizzati allo sviluppo delle risorse locali e al potenziamento della complessa organizzazione atta a rendere definitiva la sistemazione della Colonia; ma gli apporti finanziari furono modesti in relazione all'enorme fabbisogno, anche perché il Governo Italiano destinò i maggiori investimenti all'Eritrea.

La naturale friabilità del terreno e la mancanza di larghi mezzi finanziari resero quasi insolubile il problema della viabilità nonostante gli sforzi compiuti per il riassetto del fondo stradale e l'apertura di nuove vie di comunicazione; durante la stagione delle piogge l'intero sistema stradale tendeva a scomparire, trasformandosi in un muro di fango.

Altro grave problema fu quello militare. Lo sviluppo confinario della colonia avrebbe avuto la necessità di un maggiore apporto di truppe. Troppo scarsi erano i contingenti del Regio Corpo anche se le brillanti bande dubat assolvevano nel mi-

gliore dei modi i loro gravosi compiti lungo gli 800 chilometri di frontiera con l'Etiopia.

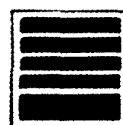
La maggioranza degli elementi arabi che costituivano i già scarsi reparti della Somalia ritornarono ai loro paesi d'origine, cosicché, per le necessità imposte dalle limitate disponibilità di bilancio non solo non fu possibile rimpiazzare i vuoti

di ottenere nuovi reparti, decise nel 1933 la formazione del corpo dei "Fucilieri Indigeni Somali", composto da giovani somali che per un mese all'anno venivano istruiti militarmente presso ogni Commissariato Regionale da ufficiali e graduati del Regio Corpo.

Alla fine di dicembre dello stesso anno, dopo l'incidente di Ual Ual fu decreta-



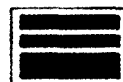
Sciumbasci Capo
e Iusbasci Capo
per la Somalia



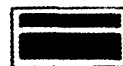
Sciumbasci e
Iusbasci
per la Somalia



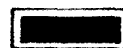
Bulukbasci Capo



Bulukbasci



Muntaz



Così Alberto Parducci ricostruisce l'uniforme di un graduato dei Dubat, lo iusbasci somalo, corrispondente al più generico sciumbasci usato per altri nostri coloniali. Il graduato qui effigiato veste l'uniforme da combattimento in tela kaki, in uso da poco prima della Campagna d'Etiopia 1935-1936, e reca sul braccio un grado simile a quello raffigurato a destra insieme con gli altri, che, istituiti durante tale conflitto, non furono in realtà mai usati. Quelli in uso ebbero galloni tutti uguali fra loro, in rosso su fondo nero.

ma addirittura, nel 1929, furono apportate ulteriori riduzioni.

Anche nel gennaio 1931 si ebbero altri ritocchi agli organici ancora sotto il Governo di Guido Corni, che era in carica dal 5 giugno 1928 e una nuova iniziativa fu presa dal suo successore Maurizio Rava, subentrato nel luglio dello stesso anno; il quale, vista l'impossibilità

ta la mobilitazione; le unità ebbero gli organici di guerra mediante il richiamo alle armi della forza indigena, dei pochi nazionali residenti; e, col reclutamento di nuovi elementi, fu possibile, data l'affluenza di questi ultimi, la costituzione di nuovi reparti.

Alberto Parducci
(continua)

Addio al cavalleggero Gianni Agnelli

Abbiamo avuto una certa possibilità di averlo con noi in prigionia, il famoso Giovanni Agnelli della Fiat. Ma la sorte non ha voluto che ciò avvenisse. E il merito di tale buona sorte va proprio, incredibilmente, alla "sua" Fiat.

Anche lui, infatti, era con noi in Africa Settentrionale e prossimo a finire tra i reticolati, quando il nonno paterno, anch'egli di nome Giovanni e fondatore della Fiat, riuscì a farlo rimpatriare proprio per garantire al Paese che l'azienda da lui creata nel 1906 potesse continuare a produrre e a giovare alla Patria anche nei difficili momenti che l'Italia stava attraversando.

di un plotone autoblindo del gruppo squadroni "Cavalleggeri di Lodi".

Aveva fatto il servizio di prima nomina nel "Genova Cavalleria" e aveva combattuto già sul fronte russo. In un suo scritto ha testualmente affermato: "Quando è inverno in Russia e pensi che puoi finire prigioniero e passare magari il resto dei tuoi giorni in un mondo come quello che hai davanti a te, ti prende uno sgomento di fondo".

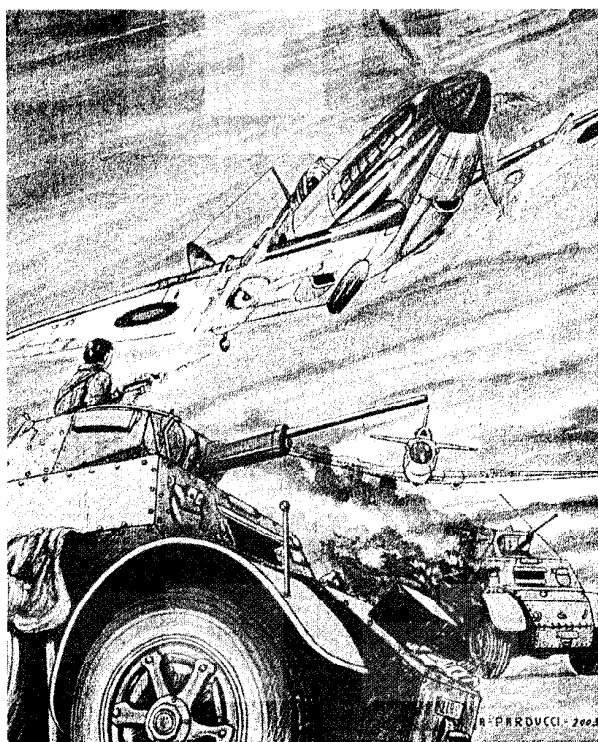
E rieccolo poco dopo in Italia, dove, nel 1942, si andava costituendo, nei pressi di Pinerolo e della sua nativa Villar Perosa, il Reggimento Corazzato "Caval-

di finir male, per colpa delle mitragliate da parte di aerei inglesi, che uccisero due suoi compagni di volo. Altri due camerati gli morirono al fianco nell'azione cui si riferisce l'illustrazione di Parducci che vedete qui sotto.

Quando la prigionia parve fatalmente pronta a ghermirlo, riuscì, chissà come, a tornare ancora una volta in Italia.

Conseguita la laurea in giurisprudenza a Torino nel 1944 (ecco perché fu da allora sempre citato come "l'Avvocato") cercò di nuovo di raggiungere il fronte, scegliendo però quello badogliano e le sue truppe, allora stanziato nel Sud d'Italia.

Così Alberto Parducci ha rievocato per la Rivista di Cavalleria l'azione del sottotenente Gianni Agnelli che, dalla sua autoblindo, risponde al fuoco dei caccia inglesi che l'hanno immobilizzata con le loro mitragliatrici nei pressi di Gafsa, in Tunisia. Per questa azione gli sarà concessa la Croce di Guerra al V.M.



Gianni Agnelli sottotenente dei "Cavalleggeri di Lodi"

Affrontò perciò con la sorella Susanna un pericoloso viaggio in auto, il quale fu interrotto da un incidente da cui lui uscì con un piede fratturato. Ciò gli costò due mesi di degenza in un ospedale di Firenze.

Comunque, l'«Avvocato» riuscì a tornare in servizio prima della fine del conflitto (ancora una volta viene da chiedersi chissà come) e operò quale ufficiale di collegamento di una Divisione Americana.

Rispettiamo la sua scelta, anche se avremmo preferito poterlo considerare uno di quegli italiani come noi, per i quali il reticolato subito con dignità resta una sottolineatura del nostro immutabile orgoglio di soldati.

*

Lui, nonno Giovanni, che era nato nel 1866, correva i rischi dell'età e forse presagiva una fine vicina. Come fu, infatti, ché si spense nel 1945.

Non fu quindi una fuga il rientro che il suo nipote primogenito Gianni - così fu sempre confidenzialmente chiamato, anche in circostanze ufficiali - fece nel 1943, quando, con il grado di sottotenente, era in Tunisia al comando

leggeri di Lodi". Era un reparto fornito di autoblindo e carri armati, prodotti proprio dalla Fiat, in collaborazione con l'Ansaldo. Con tale contingente Gianni Agnelli tornò in Tunisia, nonostante l'insistenza del nonno nel tentare di farlo rimanere in Fiat proprio per fargli prendere confidenza con la produzione di automezzi. E già nel viaggio in aereo da Castelvetro corse il rischio

Armi FIAT, fatte anche da prigionieri

Abbiamo appena celebrato l'attività militare di Gianni Agnelli. Non possiamo non fare altrettanto con la "sua" Fiat s.p.a. Infatti, la Fabbrica Italiana Automobili Torino, che abbrevia ora tale propria originaria ragione sociale, di non breve denominazione, in quella sinteticissima di "Fiat", usò la sigla stessa per firmare un'altra sua vasta gamma di prodotti di genere ben diverso da quello automobilistico.

Si tratta però di una produzione sempre pertinente con il nostro discorso e caro, ancora una volta, ai nostri ricordi in grigioverde. Spazia, infatti, dalle mitragliatrici alle autoblindo e persino agli

calibro.

Tra il 1915 e il 1918 l'esercito italiano ricevette dalla Fiat ben 29.079 autocarri e 2160 vetture, ma anche quelli che allora furono i nostri alleati, cioè Francia e Inghilterra, furono serviti con 19.452 carri e 2157 vetture firmate dall'industria degli Agnelli.

Pagava lo Stato, naturalmente, ma la verità vuole pure che la Fiat - ideato un carro armato detto "d'assalto" con apparato motore da 250 HP - sempre durante la Grande Guerra, ne donasse due esemplari alla Patria.

Insomma, all'inizio del Novecento il 96% dei veicoli italiani era di marca Fiat. La quale vantò pure, fin d'allora, il primato assoluto rispetto a tutte le altre fabbriche d'Europa.

Si stenta a crederlo, ma anche la fabbricazione d'armi fu uno dei suoi tanti "successi", per esempio nel campo delle mitragliatrici.

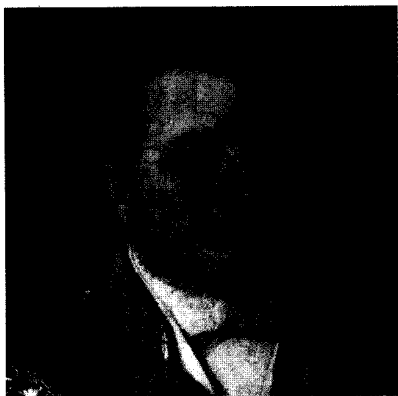
Si è a lungo parlato, infatti, sia della "mitragliatrice pesante Fiat", che di quella "leggera", concedendo ad entrambe di essere raffigurate in simbolici distintivi da braccio sia per i mitraglieri a piedi che per quelli in autoblindo.

Naturalmente, parlando della Fiat in campo militare non possiamo non ricordare il fondamentale contributo che la società della famiglia Agnelli ha dato ad un altro aspetto della struttura militare italiana: quello dell'aviazione.

A tutta l'opera della Fiat è però doveroso affiancare subito quella inizialmente svolta dalla genovese Ansaldo, più anziana della Fiat di un paio di decenni e poi della stessa collaboratrice proprio nel settore dell'armamento. L'Ansaldo del primo Ottocento fu patrocinata addirittura dal

grande Camillo Cavour, il quale - come ben sappiamo fin dai tempi della scuola elementare - voleva che il suo Piemonte se la cavasse possibilmente da sé nel produrre quanto occorreva per condurre e vincere le nostre guerre d'indipendenza.

Proprio con l'Ansaldo, e con l'opera dei progettisti Savoia e Verduzio (ne abbiamo trovato soltanto i cognomi), la Fiat creò il biplano monomotore S.V.A., che è giustamente considerato importante dagli storici: anche perché, il famoso volo su Vienna, compiuto da Gabriele D'Annunzio nel 1918, fu operato con uno dei circa duemila esemplari di S.V.A.



*Camillo Cavour
patrocinatore dell'Ansaldo*



*"Nonno" Giovanni Agnelli
il fondatore della Fiat (1866-1945)*

aerei di ogni tipo.

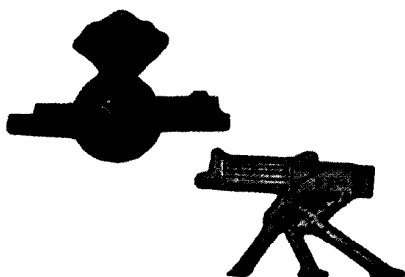
Già durante la Prima Guerra Mondiale la Fiat ha dato vita ad autotrasporti specializzati nel trasferire uomini, materiali e munizioni, ma anche a vetture militari d'uso particolare, tra cui quelle allora dette "per l'Ufficialità".

Imbattibili furono i cosiddetti trattori d'artiglieria, grazie ai quali fu possibile piazzare in alta montagna anche pezzi di grosso

forniti al Paese dall'Ansaldo.

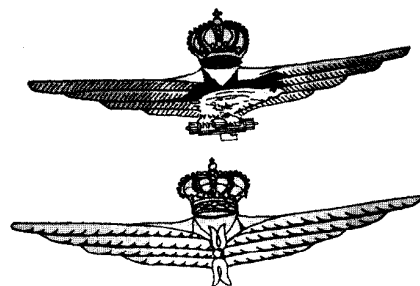
Tornando alla Fiat dell'epoca, non possiamo non farvi notare che durante il periodo bellico 1914-1918, le maestranze, che contavano 7.600 operai nel 1914, salirono ben presto a 30.000. E si calcola che almeno 9.000 fossero prigionieri di guerra allora in nostre mani.

In verità, per le proprie creazioni aeronautiche, la Fiat si era



*A sinistra, la prima
mitragliatrice Fiat come figurava nel
"trofeo da braccio" dei fanti tra il
1933 e il 1940.*

*A destra, gli analoghi distintivi
di pilota militare
(sopra) e (sotto) di
"osservatore aereo"
dell'epoca suddetta.*





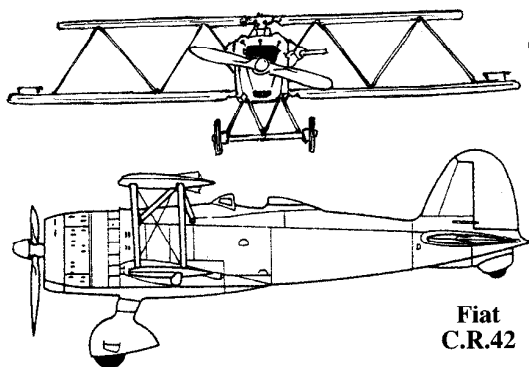
Dall'Enciclopedia Militare del 1933 ricaviamo questa immagine di un nostro alpino che sta maneggiando una mitragliatrice leggera Fiat del tempo.

servita, fino allora, di collaboratori stranieri e la storia vuole che il primo aereo da caccia progettato e realizzato completamente in Italia sia entrato in servizio dopo la Grande Guerra.

Si chiamò Fiat C.R.1. Che significa quel "C.R."? Sono le iniziali del progettatore dell'aereo stesso e dei successivi siglati, appunto, C.R. Si tratta di Celestino Rosatelli, un tecnico nato in provincia di Rieti nel 1885 e morto a Torino nel 1945. È lui che ha legato il proprio nome e cognome ad altri successivi progetti d'aereo militare realizzati

S.V.A. che abbiamo citato a proposito della collaborazione tra Fiat e Ansaldo.

L'aereo Fiat creato per primo da Rosatelli e perciò detto C.R.1 nacque nel 1923. Mentre il prototipo ebbe un motore Hispano-Suiza da 300 cavalli, i successivi C.R.1 ebbero un motore italiano di potenza leggermente superiore (320 HP), cioè quello detto Asso e prodotto dall'Isotta-Fraschini, la famosa fabbrica di automobili di lusso fondata a Milano da Cesare Isotta e Vincenzo Fraschini nel 1898. Caratteristica dell'aereo suddetto fu la differenza di aper-



Fiat C.R.1

Fiat C.R.42

Ecco i due biplani con cui la Fiat ha contribuito a dar vita alla nostra aviazione militare. In alto, il Fiat C.R.1 del 1923 e, sotto, il Fiat C.R.42 del 1939.

dalla Fiat. Iniziò la propria attività di progettista aeronautico nel 1915 presso la direzione tecnica e già collaboratore diretto dell'aeronautica militare; come tale collaborò alla realizzazione dello

tura alare. L'ala superiore, infatti, era di minor lunghezza rispetto a quella inferiore. Probabilmente fu ciò che conferì al nostro primo caccia agilità sorprendente e anche estrema maneggevolezza.

Cominciamo così a ricordare i primi biplani, per esempio l'R.2 da ricognizione e il B.R.1 da bombardamento diurno. Quest'ultimo era di ottimo potere ascensionale e ciò gli permetteva anche di agevolmente sottrarsi all'azione dei caccia avversari. E dobbiamo tornare a Rosatelli per ricordare un suo biplano, addirittura "classico", degli Anni Venti-Trenta: è il suo C.R. 20, che ebbe struttura interamente metallica. Il battesimo del fuoco l'ottenne sul finire della guerra di Libia. Un quarto di secolo dopo, venne superato dal C.R.42, altra creazione storica rosatelliana. È famosa anche per i ben 380 esemplari che furono impegnati nella guerra di Spagna e poi nella "nostra" Guerra Mondiale, sui fronti greco ed etiopico e sul Mediterraneo in generale.

A questo punto, alla produzione Fiat si affiancò quella di altre case, con realizzazioni di aerei che certo piacquero anche alla famiglia Agnelli: per esempio il biplano da addestramento all'acrobazia, ossia il Breda Ba.19. Il suo prototipo servì soltanto per preparare piloti e per imprese sportive come la conquista del primato mondiale di durata in volo rovescio, ottenuto dal pilota Raffaele Colacicchi.

Poiché abbiamo parlato tanto di aerei, ci vien voglia di chiudere con una... "scampanata". Di certo è capitato di far lo stesso a più di un aereo Fiat. Si chiama infatti "scampanata", nel linguaggio professionale degli aviatori, una repentina caduta verso il basso del velivolo causata da una improvvisa perdita di velocità. E in scampanata si finisce anche se non si esegue perfettamente una certa manovra acrobatica.

Tra chi ci legge c'è qualche professionista dell'aviazione militare? Gli chiediamo perdono e, ripresa quota, salutiamo voi tutti e la sigla gloriosa della "Fiat", che tutti amiamo e che ci ha dato occasione di esplorare un mondo affascinante come quello del volo che essa ha saputo creare.

Tigellino

La cartolina di Parducci

LA REGIA NAVE "ELBA"
A SAN MUN (1899)

Cominciamo il nostro commento alla brillante cartolina offertaci da Alberto Parducci descrivendo sommariamente le caratteristiche tecniche della "nave da battaglia" (o incrociatore) che fa da sfondo e da soggetto principale all'insieme di immagini della cartolina.

Si chiamava "Elba" e fu varata a Catellamare di Stabia nel 1894 per essere "radiata" un quarto di secolo dopo, nel 1920.

I suoi dati tecnici e militari erano i seguenti. Misurava in lunghezza m. 83,28; in larghezza m. 12,72. Il suo dislocamento (ossia il suo peso, corrispondente al volume dell'acqua dislocata dalla sua carena) era di 27,32 tonnellate. Le sue macchine raggiungevano la potenza di 6500 HP. Era armata da quattro cannoni da 152 e al-

trettanti da 120; inoltre, disponeva di due lanciasiluri. Lo Stato Maggiore contava 12 ufficiali; e 245 marinai ne formavano l'equipaggio.

Il personaggio ritratto sopra la sua prora è il duca Felice Napoleone Canevaro, nato nel 1838 a Lima, nel Perù, da famiglia ligure. Tornato in patria, entrò in servizio quale ufficiale nella nostra Marina nel 1852 e vi raggiunse il grado di contrammiraglio nel 1887 e quello di viceammiraglio nel 1893. Conseguì varie decorazioni al Valor Militare ed elevati titoli onorifici, come la commendatura dell'Ordine Militare di Savoia. Quest'ultima onoreficenza l'ottenne nel 1897, quando partecipò ai fatti di Candia, l'isola dell'Egeo nota nell'antichità col nome di Creta. Occupata dai Turchi nel 1669, tornò libera e cristiana nel 1898 grazie appunto ad un'azione internazionale, in cui l'Italia ebbe

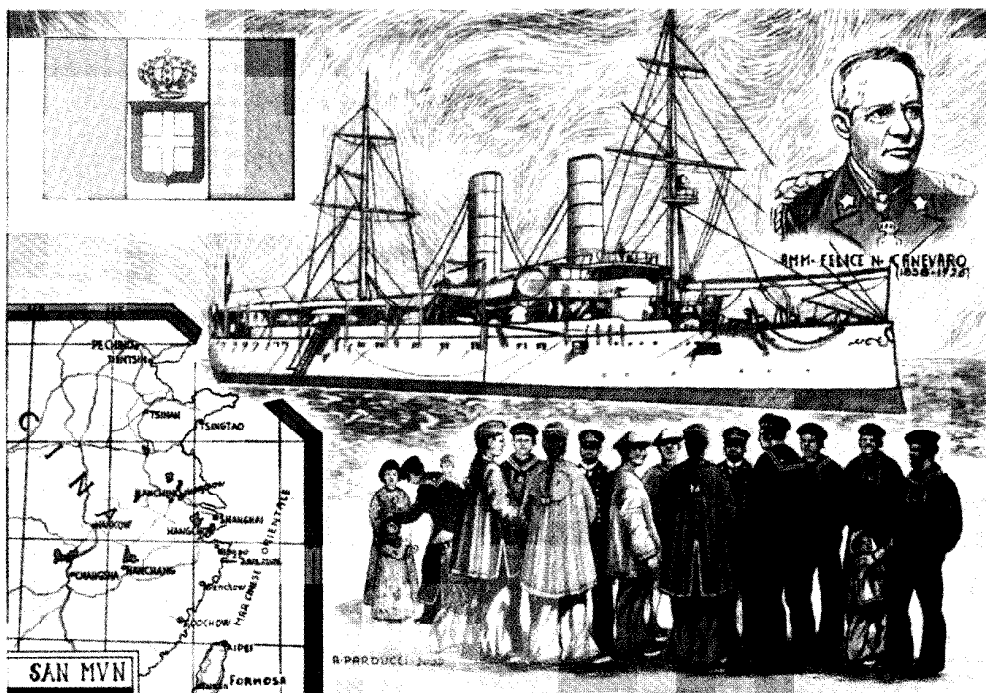
parte importante.

Un anno dopo, Nel 1899, l'ammiraglio Canevaro, allora Ministro degli Esteri del Regno d'Italia, inviò la R.N. "Elba" nella baia cinese di San Mun, che vedete nella cartina, poco sotto il 30° parallelo, con il nome geografico sottolineato in rosso.

Lo scopo era quello di prendere possesso di una certa parte del territorio circostante la baia stessa, in quanto era possibile per l'Italia averla in affitto. Ma il governo cinese, forse sobillato da altri pretendenti, respinse tale richiesta e l'incrociatore "Elba" fu costretto a togliere gli ormeggi e a rimpatriare dopo appena sei giorni di una permanenza che era stata molto gradita dalla popolazione locale. Lo dimostra la scena del colloquio tra i nostri marinai e un gruppo di cinesi, tra cui anche diversi bambini.

V.M.

Ecco la cartolina che Parducci ha dedicato alla missione del nostro incrociatore "Elba", che è raffigurato tra il nostro tricolore dell'epoca (1899) e il ritratto dell'allora Ministro degli Esteri, il duca Felice Napoleone Canevaro, alto ufficiale della marina italiana di fine Ottocento.



Ostaggi o prigionieri?

Quando leggerete queste righe sarà cambiata (speriamo in meglio) la situazione dei tre italiani che ribelli iracheni tengono in ostaggio dopo averne ucciso il quarto da loro catturato: Fabrizio Quattrocchi, colui che si dice abbia coraggiosamente dichiarato, prima di perdere la vita: «Vi mostrerò come sa morire un italiano».

Gli altri, di cui, mentre scriviamo, si ignora ancora la sorte, si chiamano Salvatore Stefio da Cesenatico, Umberto Cupertino da San Michele di Bari e Maurizio Agliana da Prato.

Con l'uccisione di Maurizio Quattrocchi, i detentori hanno infranto uno dei principi basilari che, fin dall'antichità, regolano il trattamento che all'ostaggio può e deve essere riservato dai militari che l'hanno catturato. Di tali principi parla infatti in uno dei 35 libri che restano dei 141 in cui, duemila anni fa, il grande Tito Livio ha narrato la storia di Roma.

Nel libro XXVIII Livio riporta infatti un classico ammonimento dell'autorità militare del suo tempo: non si deve infierire contro gli ostaggi ma contro i nemici che mancano alla parola data. Così volevano i regolamenti di allora, ai quali avevano contribuito vari membri della militarissima famiglia degli Scipioni, da quello detto Africano Maggiore a quello soprannominato *Còrculum*, ossia "Cuoricino", per la sua assennatezza: entrambi tra i più grandi soldati dell'antichità).

Anche nei secoli successi-



Il genovese Fabrizio Quattrocchi, l'ostaggio italiano che ha perso la vita, a trentasei anni, in Iraq, mostrando ai sequestratori "come sa morire un italiano".

vi, gli ostaggi sono stati considerati pegni preziosi che il vinto concedeva al vincitore, quale garanzia che i patti raggiunti sarebbero stati rispettati.

Per questo potevano diventare ostaggi uomini illustri, i figli di dignitari dello stato e addirittura dei sovrani o dei principi governanti. Non sono mancati anche esempi di castelli e di intere città concessi in ostaggio.

A conferma di ciò sta anche l'origine della parola "ostaggio". Essa deriva dal latino *obses*, perfezionato, per così dire, dalla voce francese

medioevale *hostage*, in cui si "incrociavano" (come si dice in glottologia) il suddetto *obses* del latino classico e il medioevale *hospitaticum*, derivato dal latino *hospes*, ossia "ospite".

Dal momento che abbiamo approfondito l'etimologia della parola *ostaggio*, non possiamo non aggiungere che, anche in tempi relativamente vicini, abbiamo mantenuto valide nella nostra lingua varianti come *ostàtico*, *ostàdico* e *obstàtico*. Termini del genere si possono infatti incontrare nei testi di autori classici della nostra letteratura, quali sono stati, ad esempio, il Boiardo e il Bembo.

Il primo, l'emiliano Matteo Maria Boiardo (1441-1494), famoso autore dell'*Orlando Innamorato*, ha dato notizia di «obstàdici di Leonida», l'eroe delle Termopili, lo spartano che, intorno al 480 a.C., preferì morire combattendo piuttosto che cadere prigioniero dei Persiani.

Più vicini ai nostri tempi sono gli ostaggi citati da Pietro Bembo (1470-1547), uno degli innamorati di Lucrezia Borgia. In un suo scritto ricorda come alla Repubblica di Venezia, sua terra natale, un giorno sia stato chiesto «di mandare per ostàtichi in Germania quattro gentili uomini».

Venendo ad appena un secolo fa, singolare è l'espressione citata dal lessicologo Palmiro Prémoli (1856-1917) nel suo celebre *Vocabolario Nomenclatore* del 1909. Secondo lui "tenere in ostaggio" significa "tenere in cortese prigionia" e anche "tene-



Publio Cornelio Scipione detto l'Africano Maggiore

re in guardia cortese". A parte l'aggettivo *cortese* (che va inteso come "rispettosa"), sorprende constatare che, per il Premoli, "ostaggio" era sinonimo anche di "prigioniero di guerra" mentre noi sappiamo bene che i due termini non coincidono.

Infatti, anche la Convenzione di Ginevra dei nostri tempi pone un esplicito divieto al confondere le due voci. E, a dire il vero, nel diritto internazionale è ormai in desuetudine la consegna o la cattura di ostaggi a chichessia, salvo che nel caso di certe forze armate irregolari, le quali - come ci insegna la detenzione dei nostri connazionali in Iraq - nel trattene ostaggi vedono un sempre valido sistema di rappresaglia e di intimidazione.

A dire il vero, una certa confusione sull'argomento la porta la storia della prigionia, gran parte della quale vede come soluzione della stessa il cosiddetto "riscatto".

In breve, si tratta di questo: il prigioniero appartenente a una famiglia benestante poteva un tempo recuperare la libertà grazie al versamento al nemico detentore di una cifra fissata come ammontare del cosiddetto, appunto, "riscatto".

Il quale, come vocabolo italiano, ha un'etimologia quanto mai appropriata al nostro discorso. Deriva infatti dal termine latino volgare (cioè popolare) *reexcaptare*, composto di due prefissi: l'*ex*, il quale è un prefisso "estrattivo" (che vale, cioè, come un "tirar fuori"), il *re*, che indica che si va "in senso inverso" e, infine il *captare*, che vale come un "prendere". Insomma, il *riscattare* è fare il contrario di

prendere (sottinteso, nel caso nostro, "qualcuno prigioniero").

Il panorama linguistico che abbiamo tracciato non sarebbe completo se non ricordassimo anche come, per qualche giornale, i sequestratori dei nostri connazionali sono stati chiamati "rapitori" e gli ostaggi stessi sono quindi da considerarsi "rapiti" (come ha detto anche Papa Wojtyla, in un proprio messaggio).

Il *Corriere della Sera* del 28 aprile ha addirittura usato il termine *sequestratori* e il 2 maggio quello di rapitori. E,

un caro pensiero ai nostri inguaiati connazionali, esprimendo un pensiero che sconfina addirittura nel religioso. In altre parole speriamo che basti la citazione a uno dei tanti santi che la prigionia l'hanno provata, anch'essi duramente. Scegliamo, quasi a caso, un santo da noi non notissimo, quel san Patrizio, che, da secoli, è il patrono dell'Irlanda. Anche lui ha conosciuto una dura prigionia, addirittura a sedici anni, quando venne preso da pirati irlandesi sbarcati nella sua nativa Britannia. Essi lo tennero pri-



Gli altri tre italiani catturati e imprigionati con Maurizio Quattrocchi.

nella stessa intera pagina dedicata al triste evento, ha chiamato *carcerieri* i sequestratori suddetti (senza però citare alcuno dei nostri connazionali come *sequestrato*).

Ci fermiamo a questo punto, per due ragioni: prima di tutto perché, al momento di andare in stampa, non sono maturati, purtroppo, né il sospirato evento della liberazione dei tre sopravvissuti, né altri fatti degni di nota.

Non ci resta che mandare

gioniero schiavizzato per ben sei anni, cioè fino a quando riuscì a fuggire e a tornare in patria. Ma l'Irlanda gli era rimasta nel cuore e ci volle tornare a fare il missionario, anche perché nel frattempo l'Irlanda stessa, incredibilmente, era tornata al paganesimo. Oggi, san Patrizio protegge chi lo prega dall'Inferno. Dunque...

V.M.

Posta & Notizie

Associazione "Amici di «Volontà»"

ADDIO A NICOLA MUSACCHIO

Il 15 settembre scorso ci ha lasciati il NON di Bassano del Grappa Nicola Musacchio. Era nato nel 1916 ed era Sergente Maggiore quando il dovere lo ha visto sul fronte dell'Africa Settentrionale, dove ha combattuto con la Divisione Trento. Aveva raggiunto il grado di Sergente Maggiore e militava nel Battaglione Mitraglieri quando, il 24 aprile 1941, cadde prigioniero degli Alleati.



Nicola Musacchio

Dopo circa un biennio di prigionia in Egitto e in Sud Africa, nel 1943 Musacchio fu trasferito in America, al campo di Hereford. E nel campo texano dei NON rimase fino al febbraio del 1946.

Dobbiamo la triste notizia alla consorte Rosina Salvaia, che con Nicola ha trascorso ben cinquantasei anni di felice vita coniugale. A Lei e al loro figlio il nostro più commosso saluto.

PIETRO MICCA A "PESARO 2003"!

Nel nostro N.7-10 del 2003 (quello dedicato al convegno settembrino) avrete certamente letto il passo seguente, riguardante l'inizio dell'intervento di Giano Accame, che abbiamo riassunto dopo aver riportato le citazioni che Accame ha fatto di Fecia di Cossato, Sansone e Pietro Micca, quali eroi che - in situazioni disperate di fronte al nemico vincente o per ragioni morali - si sono dati volontariamente la morte.

...Non è giusto chiamare "suicidi"

uomini di tale levatura morale, bensì soltanto "eroi di guerra". Sansone volle provocare la sconfitta dei Filistei con la propria morte; e così fece anche il geniere minatore Pietro Micca durante l'assedio francese di Torino del 1706.

Ora ci arriva in proposito da Firenze un'importante osservazione. Ce la propone l'esperto di storia militare Alfredo Bartocci, che così si esprime:

Non è vero che Pietro Micca fu un suicida. Nel lontano 1950 dimostrai che il Micca - mentre il nemico stava sfondando - aveva messo in azione una miccia cortissima, sperando però di salvarsi. Non ce la fece!

Accettiamo volentieri la tesi dell'amico Bartocci e lo ringraziamo vivamente della segnalazione.

CONTRIBUTI PRO GIORNALE

Giuseppe AMATO, Livorno - Adriano ANGERILLI, Arezzo - Mario AUXILIA, SAN Giorgio a Cremano (NA) - Salvatore BARTALOTTA Diamante (CS) - Giovanni BENFENATI, Bologna - Francesco BERTINI, Migliarino Pisano (PI) - Luigi BOTTO, Acqui Terme (AL) - Enzo BOZZANO BACCHINI, Ravenna - Roberto CALEGARI, Fossano (CN) - Vittorio CAMPOBASSI, Pescara - Giovanni CASTIGLIONI, Desio (MI) - Marcello CHINI, Calenzano (FI) - Giacomo COLACICCO, Pozzolengo (BS) - Clemente D'ASCANIO, Roccarasa (AQ) - Carlo DE GIORGI, Milano - Luigi DESERTI, Zola Predosa (BO) - Arturo DE SIMONE, Gallipoli (LE) - Anna FAZI RUSTIONI, Lariano (ROMA) - Paolo FOGLIANO, Torino - Michele FONTAN, Torino - Mario FRAU, Terralba (OR) - Goffredo GALLI, Follonica (GR) - Italo GIGLI, Monza (MI) - Marcello GIUDICI, Parma - Rosangela GIULIANI RAPETTI, Chiari (BS) - Cesare GORI, Pesaro - Roberto IACOVONI, Roma - Emilio MALFI, Napoli - Giovanni MALVICINI, Voghera (PV) - Ivelise MANGIONE, Padova - Mariano MARCHI, Milano - Maurizio MAR-

CONTRIBUTI PER L'ANNO 2002

Per ricevere Volontà per posta normale:
Minimo semplice. Euro 26,00
(già Lire 50.000)

Minimo sostenitore Euro 39,00
(già Lire 75.000)

Per ricevere Volontà per posta aerea:
Minimo Euro 47,00
(già Lire 90.000)

I contributi possono essere versati sul Conto Corrente Postale n.33752205, intestato all'Associazione "Amici di Volontà", Via E. Faà di Bruno 20, 20137 MILANO;

oppure presso: Banca Intesa (già Banco Ambrosiano Veneto), Filiale di Viale Corsica 1, 20133 MILANO, sul Conto n. 7600/60 (A.B.I.: 03069 - C.A.B.: 09516)

TINI, Firenze - Carlo MURELLI, Lecco (CO) - Marcello NANNELLI, Firenze - Paolino ONOFRI, Roma - Remo PANZIERA, Venegazzù (Treviso) - Mario PATRONE, Cogoleto (GE) - Vittorio PECIS, Bolzano - Goliardo PETRASSI, Roma - Giovanni PITTALUGA, Roma - Angelo SACCHI, Milano - Michelangelo SANNA, Roma - Guido SANTINI, Firenze - Rosina SU-SAIA ved. MUSACCHIO, Bassano del Grappa (VI) - Gina TINAGLI, Arezzo - Enrico TOGNI, Stezzano (BG) - Fernando TOGNI, Bergamo (BG).



Bimestrale degli ex-prigionieri di guerra
non collaboratori
e dell'Associazione «Amici di Volontà»

Direttore responsabile del periodico
e Presidente del Consiglio di Amministrazione:

Vezio Melegari

Consiglieri:

Edoardo Fornaro

Fernando Togni

Emilio Vio

Sede dell'Associazione e Segreteria di Redazione:

Il Soldatino s.n.c.

Via Faà di Bruno, 20 - 20137 Milano

Tel. 02.55.01.57.52 - Fax: 02.55.01.57.65

www.volonta.it

E-mail: info@volonta.it

Periodico registrato presso il Tribunale di
Monza al n. 84 in data 5 dicembre 1961
Spedizione in abbonamento postale

Stampa: Lasergrafica Polver - Milano